

milleottocentosessantanove

bollettino

a cura della società per la biblioteca circolante

sesto fiorentino



n.1



MDCCCLXIX

Direttore Responsabile
Paola Morini

Direttore
Francesco De Simone

Redazione
Luciano Arrighetti, Andrea Ballini,
Alessandro Borsotti, Raffaele
Ceppari, Gianni Conti, Lucia
Conti, Simone Gentili.

Progetto grafico e impaginazione
Sandra Buti, Mauro Landi.

*Hanno collaborato alla
redazione di questo numero:*
Adriano Barbieri, Antonio Berti,
Claudio Berti, Livio Bellucci, Enio
Bini, Alessandra Brusagli,
Louissette Clerc, Enzo Conti,
Brunello Danti, Giovanna Fiorelli,
Daniele Fioretti, Francesco
Garritano, Marco Giachetti, Piero
Guarducci, Laura Guarnieri,
Giovanna Guasti, Silvia Guidi,
Marcello Mannini, Giovanni
Michelucci, Gabriella Semino, Piero
Tredici.

In copertina:
Antonio Berti, Risveglio
(particolare) - Collezione U. Giugni.

Redazione:
Via Gramsci, 282
Sesto Fiorentino
Tel. 449.03.54

Fotocomposizione
Saffe S.r.l.
Sesto Fiorentino (Firenze)

Stampa:
G. Piccardi s.n.c.
Vallina - Bagno a Ripoli

Marzo 1985 - Numero 1
Autorizzazione del Tribunale di
Firenze n° 3297 del 19 gennaio
1985.

**Con il patrocinio
dell'Amministrazione Comunale di
Sesto Fiorentino**

In questo numero

L'impegno di presentare temi connessi con la realtà sestese viene ripreso in questo numero che ospita: un intervento del Professore Giovanni Michelucci relativo al problema del recupero di Doccia, un articolo dell'Architetto Marcello Mannini sulla opportunità di tutelare e salvaguardare il parco del Neto, una proposta, in occasione dell'anno degli Etruschi, per l'allestimento di un centro di documentazione archeologica a Sesto Fiorentino.

La rubrica relativa agli artisti sestesi viene dedicata allo scultore Antonio Berti e allo scrittore Piero Guarducci.

Del primo presentiamo una breve nota biografica e riproduzioni di alcuni suoi disegni e sculture, del secondo un racconto inedito.

Per i problemi connessi alla ricerca scientifica, sui quali c'è molta attenzione in questo momento, pubblichiamo un articolo sul concetto di tempo in fisica, mentre per quelli relativi alla linguistica si prendono in esame testi di larga diffusione sull'argomento.

Per quanto riguarda il problema dell'informazione attraverso le biblioteche pubblichiamo un intervento relativo a tali problematiche.

Un ricordo dedicato ai registi François Truffaut e Pierre Kast, recentemente scomparsi, appare nella rubrica riservata al Cinema.

Prosegue la ricerca sui testi esistenti in biblioteca: per la rubrica «In fondo allo scaffale», che intende valorizzare alcune rare edizioni che possediamo, viene presentato uno studio su una pregevole edizione del 1754 della Filosofia Morale di Ludovico Antonio Muratori; per le letture di particolare interesse, una riflessione su un libro di Arnaldo Fraccaroli sulla vita d'America degli anni '30.

Infine con la rubrica dedicata alle recensioni si dà un panorama delle più interessanti acquisizioni fatte recentemente dalla biblioteca.

milleottocentosessantano

bollettino

a cura della società per la biblioteca circolante

sesto fiorentino

Marzo 1985

Numero 1 - Autorizzazione del Tribunale di Firenze n° 3297 del 19 gennaio 1985

Sommario

- 4 **Salvare Doccia: sette domande a Giovanni Michelucci.**
- 6 **Proposte per l'anno degli Etruschi: un centro di documentazione a Sesto Fiorentino.** - Adriano Barbieri
- 9 **Settimello e il Neto: una località, un parco, un necessario intervento pubblico.** - Marcello Mannini
- 16 **Incontro con Antonio Berti.** - Giovanna Fiorelli
- 20 **- Inedito di Piero Guarducci - Quaderno Ucraino: Ottobre 1942.** - A cura di Lucia Conti
- 23 **Scienza - Avanti o indietro nel tempo?** - Claudio Berti
- 29 **Linguistica. - Riparlamo d'Italiano.** - Lucia Conti
- 31 **Della biblioteca e del mestiere di bibliotecario.**
Laura Guarnieri
- 33 **Cinema - François Truffaut, Pierre Kast: l'opera definitiva.** - Louissette Clerc
- 37 **In fondo allo scaffale - Ludovico Antonio Muratori e l'importanza della morale.** - Simone Gentili
- 40 **Vecchie letture - Vita d'America.** - Enzo Conti
- 42 **Recensioni.** - A cura di: Daniele Fioretti, Gianni Conti, Francesco Garritano, Gabriella Semino, Giovanna Guasti, Giovanna Fiorelli, Alessandra Bruscelli.
- Attività della Biblioteca:**
- 47 **Notizie di oggi.**
- 48 **Notizie di ieri - Un documento fotografico.**



MDCCCLXIX

Salvare Doccia

Sette domande a Giovanni Michelucci

Sul numero zero del nostro bollettino è apparso un appello, firmato da nomi molto noti della cultura e della politica, per salvare dal decadimento, sempre più grave e preoccupante, le strutture architettoniche più significative della vecchia manifattura di Doccia e il loro nucleo settecentesco con gli affreschi del Meucci.

Di fronte al pericolo ormai imminente che scompaiano queste ed altre strutture, testimonianze storiche, artistiche, sociali e culturali, nonché di archeologia industriale (non dimentichiamo che grandi musei di tutta Europa possiedono collezioni di Doccia), abbiamo posto al professor Giovanni Michelucci i seguenti quesiti:

1 - Quale può essere il primo passo concreto per il salvataggio di Doccia e il suo recupero a fini d'interesse pubblico?

2 - Ritieni opportuno che venga promosso quanto prima un incontro preliminare fra Enti pubblici competenti o interessati, (proprietà privata e forze sociali) per valutare le possibilità d'intervento?

3 - Ritieni ancora valida ed attuale l'indicazione del progetto «Amalasunta» per Doccia, quale sede di attrezzature universitarie e terminal del Parco territoriale di Monte Morello?

4 - Visto che Doccia è proprietà privata, ritieni possibile, in che termini e a quali condizioni, un eventuale intervento congiunto pubblico e privato per salvare la struttura?

5 - Ritieni si possa ipotizzare il salvataggio di Doccia tramite la sua conversione in una complessa struttura per congressi, convegni, mostre, musei, sedi di attività terziarie superiori in raccordo complementare con i programmi direzionali e espositivi per Quinto Basso - Castello - Novoli, passando attraverso una società a capitale misto pubblico e privato di finanziamento e gestione?

6 - Su quali strumenti giuridici e procedurali, nonché su quali possibili mezzi, possono contare gli Enti istituzionali competenti o eventualmente interessati al recupero, dal comune di Sesto, alla Provincia, alla Regione, alla Sovrintendenza fino al Ministero dei Beni Culturali?

7 - Ritieni opportuno ed utile costituire un «Comitato promotore» rappresentativo, per coadiuvare l'ente che si farà carico dell'intervento operativo, sovrintendendo così anche all'operazione di recupero?

Il problema è delicatissimo, perché non si tratta solo di salvare Doccia, ma di evitare che le attività produttive, commerciali, il flusso del traffico, persino iniziative culturali sovradimensionate, schiaccino quelle che erano, non tanto testimonianze isolate di un'epoca manifatturiera passata, quanto piuttosto punte

emergenti di una struttura organica, di un difficile equilibrio tra natura, produzione, insediamento urbano e agricoltura. Nulla restava inattivo in quel tipo di tessuto, un esempio altamente rappresentativo di ciò che significa una scala urbana.

Questa scala è perduta ed a questo punto mi domando non solo cosa fare di Doccia, ma cosa diventerà, cosa è già diventato Sesto Fiorentino. Finché continuerà ad essere la zona di servizio di Firenze non potrà pensare a salvare Doccia, se non nelle forme indicate nelle domande, su cui non mi saprei pronunciare «tecnicamente», ma che indicano un modo di salvaguardare forse le strutture dell'edificio, riducendolo però alla stregua di «monumento inerte». Se viene destinato ad ospitare mostre, convegni, musei, sedi universitarie, se non si crea cioè un'attività permanente, che animi la zona circostante, diventa di fatto un elemento estraneo, la cui conservazione non nasce dalla propria identità e da quella del territorio, ma dalle cure continue e costosissime delle istituzioni culturali.

Prima di tutto Doccia non doveva arrivare a questo punto di decomposizione, ma una volta giunti, l'idea di fare di questo luogo il «terminal» di Monte Morello è legata ad una maggiore conoscenza, da parte di Firenze e di Sesto, dei nuovi piani di insediamento sui terreni della Fondiaria, di cui per ora si sa molto poco, ma che comunque modificheranno la fisionomia di Sesto.

Naturalmente non è detto che un cambiamento di fisionomia sia necessariamente un evento negativo, purché questo cambiamento nasca da una mentalità nuova. Una mentalità nuova significherebbe, ad esempio, saper guardare al luogo in cui si vive come all'ambiente domestico nel suo insieme e non solo al salotto buono.

Allora forse si riuscirebbe a capire più facilmente come tutto sia legato alla vita individuale e collettiva, pubblica e privata senza soluzione di continuità. Molto spesso infatti sarebbe auspicabile più un uso pubblico della proprietà privata, che un uso privato della proprietà pubblica, come spesso succede.

È risaputo, del resto, che i fattori economici non

necessariamente sono di ostacolo ad una corretta politica del territorio. Gli stessi problemi ambientali, della salute, del riequilibrio ecologico potrebbero diventare il miglior stimolo allo sviluppo economico della zona.

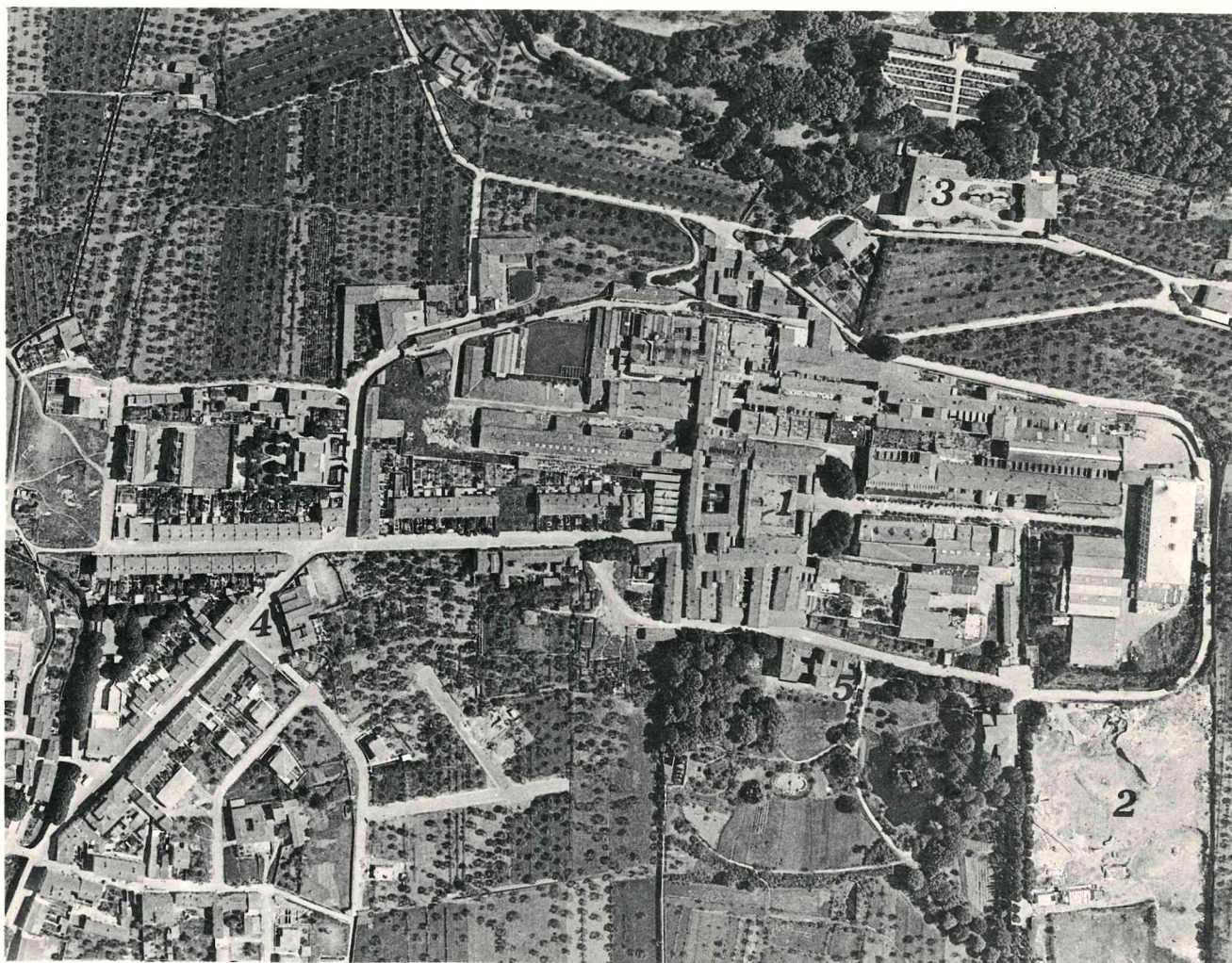
Quanto al «Comitato promotore» cui si fa riferimento, la sua utilità dipende dal programma che saprà darsi e svolgere, sentendosi effettivamente responsabile del compito e non un organismo simbolico, fatto

più per rinviare i problemi che per risolverli.

Cari saluti.

Giovanni Michelucci

Attorno alla situazione di Doccia e ai problemi che questa pone per Sesto Fiorentino, la redazione auspica che possano seguire ulteriori interventi e contributi al fine di mantenere viva l'attenzione e sviluppare il dibattito anche nei successivi numeri.



Aerofotografia della Manifattura ceramica di Doccia.

Il vecchio stabilimento, attualmente inutilizzato e in avanzato stato di degrado, copre un'area di oltre 70.000 metri quadri.

1) Il nucleo iniziale della Manifattura, già sede del Museo ceramico. 2) L'area di scarico dei residui della combustione dei forni e del materiale refrattario. 3) La villa e il «parco» di Doccia. 4) La chiesa di S. Romolo a Colonnata. 5) La villa Gerini, oggi sede scolastica.

Proposte per l'anno degli etruschi

Un centro di documentazione a Sesto Fiorentino

Con il seminario internazionale «Archeologia e pianificazione del territorio» si è ufficialmente aperto l'Anno degli Etruschi, un progetto della Regione Toscana finalizzato al rilancio turistico-scientifico del patrimonio di civiltà, lasciato dai nostri progenitori.

L'incontro ha primieramente evidenziato le profonde differenze di situazioni (ed anche di mezzi economici) esistenti tra i vari Stati; per cui l'esperienza accumulata dai più «avanzati archeologicamente» non è purtroppo tesaurizzabile fino in fondo per paesi differenti, come il nostro.

Ci torna alla mente un vecchio scritto ⁽¹⁾: narra che dopo la prima guerra mondiale un inglese propose di realizzare la carta archeologica dell'Impero Romano in scala 1/1.000.000; a quell'epoca l'Archeologia Medievale e la Paleontologia erano poca cosa, per cui nella carta della Gran Bretagna erano rappresentati anche siti minori, come le ville romane e le tombe isolate.

Per l'Italia Centrale, con il medesimo criterio, si riusciva a fatica a segnare tutte le città antiche delle quali era possibile la localizzazione!

Inutile dire che tale carta non fu poi mai completata: sarebbe stata assurda quanto un atlante moderno che riproducesse alla medesima scala la Lombardia e la Siberia. Per fare un esempio di quanto detto prima, durante il seminario è stato emblematico il contributo del norvegese O. Lunde ⁽²⁾: «La città medievale come monumento storico protetto»; lì si è raggiunta una tutela di grande incisività, favorita dalla moderata fame di spazi delle città moderne, dalla scarsità di resti antichi (in Norvegia esistono solo otto città medioevali!) ed infine dalla dovizia di mezzi economici destinati allo scavo. Sembra che laggiù non sia difficile riuscire ad ottenere la copertura economica dell'intero costo delle campagne di scavo; ma, ha lamentato Lunde, anche da loro molti fondi vengono sacrificati in recuperi d'urgenza, rendendo così arduo organizzare e pianificare scavi di ricerca.

Sono state infine presentate le altre manifestazioni dell'Anno degli Etruschi:

— Il 2° Congresso Internazionale Etrusco (si ter-

rà a Firenze, a fine maggio 1985);

— La ristrutturazione della rete museale e dei parchi archeologici;

— L'allestimento di itinerari archeologico-turistici (qui dovrebbe esserci uno spazio anche per Quinto);

— Ed infine 8 grandi mostre sugli Etruschi:

a) - L'Etruria Mineraria (a Portoferraio, Massa Marittima, Populonia);

b) - L'artigianato artistico in Età Ellenistica (a Volterra, Chiusi);

c) - La Civiltà degli Etruschi (a Firenze);

d) - La fortuna degli Etruschi (a Firenze);

e) - La romanizzazione dell'Etruria: il territorio Vulcente (Orbetello);

f) - Case e palazzi (a Siena);

g) - I santuari dell'Etruria (Arezzo);

h) - La scoperta degli Etruschi (a Cortona).

Per concludere i congressisti sono stati condotti a visitare il cantiere di scavo di Piazza della Signoria, dove vari organismi, tra cui la «Cooperativa Archeologica», sono impegnati nella ricerca: questa sta rivelando episodi fin qui insospettati della vita di Firenze; tracce tardo-neolitiche, dell'età del bronzo ⁽³⁾, nonché conferme di altre epoche a mala pena ipotizzate: è infatti accertata la presenza di sporadici e di strati contenenti bucchero e ceramica corinzia del VII-VI secolo ed inoltre di ceramica greca del VIII° secolo, fabbricata a Corinto ed Argo, la più antica finora ritrovata in Etruria Settentrionale.

Questo fatto dà la misura dell'importanza in quel periodo di Firenze come villaggio o luogo di mercato situato presso un guado sull'Arno.

Sembra ormai sicuro che la civiltà etrusca del periodo orientalizzante preferisse seguire, nel suo cammino verso Nord, le valli interne della Toscana ⁽⁴⁻⁸⁾, anziché percorrere le coste ed il corso, a ritroso del maggior fiume regionale, rendendo così determinanti i punti di guado di questo.

La direttrice dei traffici etruschi verso nord assume così quella caratteristica forma ad «imbuto rovesciato» che noi ben conosciamo: dal lato toscano le strade verso Arezzo-Chiusi, Vulci ed il senese,

Vetulonia-Populonia, Volterra.

La zona di Firenze-Quinto-Fiesole-Artimino si viene così a trovare all'inizio del collo dell'imbuto, che è costituito dalle arterie di scorrimento verso i passi appenninici lungo i corsi d'acqua da essi defluenti⁽⁹⁻¹²⁾.

Alla sommità dell'imbuto l'Etruria Padana con Bologna, Mantova, Spina, ecc.

Venendo ora a parlare di Sesto Fiorentino, si può iniziare con la frase di Francesco Nicosia a conclusione dello scavo della necropoli di Palastreto: «...circa il problema della sede di questa popolazione, si può pensare che si trattasse di numerosi piccoli gruppi sparsi sui poggi circostanti». (13).

Questo dato di fatto, per noi abbastanza deludente, perché potrebbe segnare il definitivo tramonto dell'ipotesi di una città etrusca in loco⁽¹⁴⁻¹⁵⁾, è tuttavia ricco di stimoli in quanto ci sembra importante seguire le varie tematiche archeologiche del nostro comune, soprattutto considerando la continua e rapida espansione edilizia⁽¹⁶⁻³⁰⁾.

Attualmente sono individuabili nel territorio comunale oltre 40 giacimenti archeologici delle varie epoche (dal paleolitico al medioevo) per cui, vedendo nella



Pomello rivestito d'argento - Reperto dallo scavo della tomba etrusca la Montagnola di Quinto (cfr. «La Montagnola», pag. 92, Sesto F.no, 1969).

prospettiva degli anni la acquisizione di grosse quantità di reperti, si rilancia alla Amministrazione Comunale di Sesto Fiorentino⁽³²⁾ ed alla Soprintendenza ai Beni Archeologici la proposta della creazione di un piccolo centro di documentazione, che potrebbe avere la sua sede ideale in qualche locale della futura biblioteca, oppure presso la Villa Torrigiani di Quinto, di prossima acquisizione comunale, posta a meno di cento metri dal Tumulo della Montagnola ed addirittura presso le vestigia di una tomba simile, distrutta.

Questo Centro di Documentazione, con scopi didattici, integrerebbe la visita alle tombe etrusche e verrebbe realizzato:

A) con le riproduzioni fotografiche del corredo della Tomba della Montagnola, già in possesso dell'Amministrazione Comunale di Sesto Fiorentino fin dalla mostra del 1969;

B) con altro materiale fotografico facilmente reperibile presso la Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana o localmente a Sesto Fiorentino;

C) con una scelta tra i molti reperti recuperati dal Gruppo Archeologico Fiorentino.

Questo Centro di Documentazione potrebbe essere la «base di partenza» ed il deposito-laboratorio di tutta la attività che il Gruppo Archeologico Fiorentino va conducendo ormai da più di un decennio nella zona: le segnalazioni di recupero alla Soprintendenza ai Beni Archeologici si contano ormai a centinaia, relative ai reperti recuperati, i quali sono adesso momentaneamente ospitati presso la Scuola E. De Amicis di Sesto Fiorentino, dove la primavera scorsa sono stati parzialmente esposti alla cittadinanza.

Nel prossimo numero narreremo un pò di storia degli insediamenti umani a Sesto Fiorentino e dei resti che ci hanno lasciato.

Si ringrazia la Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana per l'aiuto dimostrato, nonché per aver concesso il permesso alle riproduzioni fotografiche dei suoi scavi, ed inoltre si ringrazia anche l'Arch. M. Mannini per il prezioso contributo fornito.

Il presidente del
Gruppo Archeologico Fiorentino
Adriano Barbieri

Note

1. Plinio Fraccaro, La carta archeologica d'Italia, Atti della Società Colombaria 1947/51, vol. XVI p. 91.

2. Dai ciclostilati distribuiti al Convegno, nonché dagli Atti del Seminario «Archeologia e Pianificazione» (Firenze 25-27 Ottobre 1984), in corso di stampa.

3. Francesco Nicosia, Perché gli scavi sembrano importanti, *La Nazione* del 21.10.1984.
4. M. Lopes Pegna, *Le strade romane del Valdarno* (Firenze 1971), p. 19.
5. M. Cristofani, A proposito della via dell'Arno, *Atti del VIII° Convegno Nazionale di Studi Etruschi*, Orvieto 1972 (Ed. Firenze 1974) p. 67.
6. G. De Marinis, *Topografia storica della Valdelsa nel periodo etrusco* (Firenze 1977), p. 102.
7. A. Tracchi, *Dal Chianti al Valdarno* (Roma CNR 1978), p. 119.
8. G. De Marinis, *Una Nuova stele dell'Agro fiorentino*, *Studi Etruschi XLVIII°*, 1980 p. 62.
9. F. Nicosia, *Catalogo mostra «Prospettive per l'archeologia pratese»*, Prato 1974.
10. N. Nieri, *Carta archeologica d'Italia IGM 106* (Pistoia-Lucca), 1958.
11. D. Diringer, *Carta archeologica d'Italia IGM 107* (Monte Falterona), 1929.
12. Vedere i fogli della *Carta Archeologica* n. 97, 98, 99, 108 (pubblicati), nonché i relativi aggiornamenti (comprensivi del F. 106) pubblicati su molte annate del periodico *Studi Etruschi*.
13. F. Nicosia, *Nuovi centri abitati etruschi nell'Agro fiorentino*, *Atti del VII° Convegno di Studi Etruschi*, Bologna 1970 (Ed. 1972) p. 244.
14. N. Rilli, *Gli etruschi a Sesto* (Firenze, 1964).
15. V. Stefanelli Tacconi, *Territorio ed architettura etrusca a Sesto Fiorentino* (Firenze, 1978) p. 68.
16. F. Magi, *Edizione archeologica della carta IGM 1:100.000* (Firenze f. 106), 1929 pagg. 6, 20, 21, 22, 23 (con bibliografia precedente).
17. F. Magi, *Due bronzetti arcaici*, *Studi Etruschi VIII°*, 1934 p. 413.
18. A. Talocchini, S. Silvestro, *Studi Etruschi XXII* 1952-53 p. 211.
19. G. Caputo, *La Montagnola, l'orientalizzante e le thoi di dell'Arno*, *Bollettino d'arte* Aprile/Settembre 1962 p. 115.
20. M. Mannini, *Valori storici, artistici, archeologici di Sesto Fiorentino*, 1964 p. 193.
21. F. Chiostrri, M. Mannini, *Le tombe a tholos di Quinto* (Sesto, 1969).
22. M. Lopes Pegna, *Firenze dalle origini al medioevo* (Firenze, 1974), pagg. 124, 215, 22.
23. G. Caputo, *La Montagnola*, catalogo mostra fotografica, 1969.
24. F. Chiostrri, *L'acquedotto romano di Firenze*, 1973.
25. M. Giachetti, M. Giovannoni, *Il Neto*, *Preistoria d'Italia alla luce delle ultime scoperte*, *Atti del I° Convegno di Preistoria*, Pescia 1978 pag. 63.
26. A.A.V.V., *Catalogo Mostra «Archeologia e territorio»* (Sesto e Calenzano), 1979.
27. M. Ceccanti, *Volpaia*, *Rivista di Scienze Preistoriche*, 1980 pagg. 383-384.
28. M. Ceccanti, *Testimonianza di bicchiere campaniforme da Volpaia*, *Preistoria d'Italia alla luce delle ultime scoperte*, *Atti del II° Convegno di Preistoria*, Pescia 1980.
29. G. De Marinis, R. Francovich, G. Vannini, *Comune di Firenze: Revisione al Piano Regolatore Generale. Relazione sulle evidenze e potenzialità archeologiche del territorio fiorentino* (Firenze 1980), comprensivo anche dei comuni limitrofi.
30. M. Mariotti, *Un insediamento protostorico nel territorio di Sesto Fiorentino*, *Preistoria d'Italia, alla luce delle ultime scoperte*, *Atti del IV° Convegno di Pescia*, 1984 (in stampa).
31. P. Morini, *Resti Romani a Settimello «La Nazione» cronaca toscana* 18/3/1980.
32. *Documento della Società per la Biblioteca e vari gruppi culturali al Sindaco del Comune di Sesto Fiorentino ed ai vari Soprintendenti ai Beni Archeologici*, dicembre 1983.



Sfinge, placchetta traforata in avorio - Reperto dallo scavo della tomba etrusca la Montagnola di Quinto (cfr. «La Montagnola», pag. 69, Sesto F.no, 1969).

Settimello e «Il Neto»

Una località, un parco, un necessario intervento pubblico

Al piede del poggio delle Cappelle un vasto insediamento edilizio sta sorgendo nel territorio comunale sestese su un'area, un tempo agricola, compresa fra il viale Pratese e la ferrovia; a questo si accompagna l'altro agglomerato residenziale, già realizzato, situato fra via Dante Alighieri e via Giovanni XXIII°, nell'ambito del comune di Calenzano.

Questa destinazione, ad indirizzo residenziale (1), completa un assetto urbanistico dell'intera zona, caratterizzato, fino a pochi anni or sono, da iniziative che avevano portato alla esecuzione di costruzioni a prevalente carattere industriale e commerciale (2) che avrebbero definitivamente soffocato e snaturato l'antico borgo di Settimello e i suoi interessanti dintorni.

Se l'attuale utilizzazione abitativa di quelle aree è certamente più confacente alle peculiari condizioni ambientali della zona, di giacitura pianeggiante ma al tempo stesso riparata dalla collina ulivata e, in minore porzione, boscata, tuttavia è purtroppo ravvisabile in questo ambiente un eccesso d'interventi edilizi, verificatisi particolarmente nell'immediato dopo guerra, in prossimità e all'interno del nucleo più antico del borgo di Settimello le cui costruzioni, comprendenti anche alcune case torri di epoca medioevale sorgono sulla roccia delle balze inferiori del poggio alle Cappelle.

Fortunatamente nella porzione dell'agglomerato edilizio di vecchia formazione, situato al piede della ripida pendice collinare dove il terreno assume repentinamente l'andamento orizzontale, è tuttora godibile la visione di una residenza signorile di antico impianto a cui fa corredo un vasto parco denominato «il Neto» sostanzialmente ancora indenne da gravi manomissioni, il quale, nella zona, costituisce un'attrattiva di singolare valore ambientale (3).

In conseguenza della sua ubicazione, compresa nel territorio comunale di Calenzano ma coincidente con una delle più ampie aree dell'espansione residenziale in atto del comune di Sesto Fiorentino che, per un esteso fronte, si sta sviluppando proprio antistante questo eccezionale luogo arborato, è necessaria e opportuna la più attiva sorveglianza, da parte principalmente

degli organi tecnici dell'amministrazione comunale di Calenzano, a tutela degli aspetti paesaggistici di questa importante porzione del territorio.

La salvaguardia del «parco» nella sua originaria integrità è infatti la condizione basilare affinché risultino valide e convenienti le previsioni per una auspicabile futura acquisizione pubblica dell'intera area da attuarsi, in tempi non lontani, mediante una trattativa alla quale dovrebbe ovviamente risultare cointeressata anche l'amministrazione comunale di Sesto Fiorentino in vista dell'importanza che il raggiungimento di questo obiettivo significherebbe per l'intera cittadinanza e in particolare per il notevole numero di residenti nella zona del «Neto».

In questo quadro e a sostegno della validità dell'auspicato intervento pubblico, appare opportuno ricordare la rilevanza che la zona di Settimello, con l'antico borgo, presenta per alcuni peculiari aspetti storici e archeologici e come, in quell'ambiente, tramite singolari personalità che hanno lì vissuto o trovato motivo d'interesse, restino tuttora vivi i ricordi legati particolarmente alla realizzazione dell'attraente «parco» sorto a corredo della villa già dei Gamba Ghiselli poi dei Cini di Pianzano ed attualmente della Società BUSA-Anstalt con sede nel Liechtenstein.

Come rivela il toponimo che lo distingue, Settimello, sta ad indicare la località posta al settimo miglio romano a partire da Florentia, misurato lungo la via consolare «Cassia» che univa questa città con Pistoia, Lucca e Luni. Proprio a testimonianza di questo periodo storico, venne in luce, in occasione di alcuni lavori eseguiti nel 1914 in margine alla vecchia via provinciale Firenze-Prato, in prossimità del Neto, un importante reperto archeologico. Si trattava di una stele funeraria romana (4), datata dagli esperti, alla metà del primo secolo dopo Cristo, delle dimensioni di un metro e mezzo in altezza, larga sessantacinque centimetri, eseguita in marmo.

Di particolare importanza risultava l'aspetto decorativo del manufatto, nel quale, al centro, appariva rappresentato un balaustrino in rilievo, come sostegno di una targa con scritta dedicatoria, attornata da due



Planimetria della zona attorno il «Neto» (dalla carta della provincia di Firenze. F. 43).

delfini con la testa rivolta verso il basso; ancora più interessanti però gli oggetti scolpiti nello zoccolo di base dove, fra due calzari, figurava riprodotto uno strumento da taglio, a forma semi lunata con manico, del tutto simile all'utensile tuttora usato dai cuoiai per raschiare e lisciare le pelli.

La forma dei calzari e l'attrezzo lunettato ricordavano infatti la professione del defunto il quale, in vita, esercitava un'attività connessa appunto alla lavorazione del cuoio. Il suo nome Salfeio Clemente era inciso nella targa dedicatagli nientemeno da un suo servo o garzone, il liberto Festo, emancipato evidentemente per testamento.

A proposito di questo reperto archeologico sorge spontanea la domanda se non rappresenti un segno della presenza nella zona di una villa rustica romana (5).

È una ipotesi che ancora non ha trovato conferma in oggettivi dati di fatto, tuttavia i recenti affioramenti di strutture murarie, di epoca presumibilmente romana, apparse casualmente in luce nel corso di alcuni lavori di sterro del terreno attiguo alla canonica della chiesa parrocchiale di Santa Lucia a Settimello, prospettano l'esigenza di ulteriori scavi e ricerche da parte della Soprintendenza alle Antichità per approfondire questo interessante capitolo archeologico del contado fiorentino.

Proviene da Settimello anche il superbo cippo funerario a forma prismatica, in pietra arenaria grigia, decorato a bassorilievo, con palme e fiori di loto e i quattro leoni stilizzati ad altorilievo rappresentati eretti con la coda aderente al corpo; un reperto, ora conservato nel museo archeologico di Firenze(6), di epoca etrusca, il quale, in ordine cronologico, precede di oltre sei secoli la stele di Salfeio Clemente. Di questa celebre scultura sappiamo soltanto che fu rintracciata (e in proposito non abbiamo alcun riferimento ad operazioni di scavo ma piuttosto ad una collocazione in una raccolta di oggetti decorativi) nell'ambito del giardino della villa dei Gamba Ghiselli, la signorile residenza di campagna situata a Settimello, già ricordata, che, guarda caso, nella prima metà del XIX secolo, fu dei marchesi Uguccioni Gherardi, i quali per una singolare coincidenza, che lascia adito a diverse ipotesi, erano stati, sulla fine del Settecento anche proprietari della villa «la Mula» di Quinto fiorentino.

Ciò fa riflettere sulle connessioni esistenti fra la località Settimello e Quinto, distanti fra di loro soltanto due miglia; l'una caratterizzata da vari reperti e consistenti ruderi della romanità, l'altra invece, sede di alcuni impianti tombali etruschi di notevoli dimensioni e importanza architettonica, caratterizzati da strutture giudicate però, da alcuni studiosi, più antiche della datazione attribuita al cippo funerario proveniente da Settimello (7).

Le opinioni degli etruscologi sulla originaria collocazione del monumentale simbolo fallico sono in con-

seguenza discordi; taluni non escludono che la sua sede originaria possa essere stata quella a coronamento della tomba «la Mula» di Quinto la quale, a differenza dall'altra detta «la Montagnola», non ha rivelato alcun oggetto di corredo per una sua sicura datazione. D'altronde la bellezza e le dimensioni del cippo, dalla splendida decorazione in stile etrusco arcaico, farebbero supporre possibile un abbinamento di que-



Stele sepolcrale romana di Salfeio Clemente, scoperta nel 1914 presso il «Neto» a Settimello, durante alcuni lavori stradali. (da: M.L. Pegna - Firenze dalle origini al Medioevo - Firenze, 1974, p. 216).

sto tipo, proprio in rapporto all'imponenza di quel tumulo e al carattere dell'ardita struttura tombale dei primordi dell'epoca etrusca.

Passando ad un periodo storico più recente e meglio conosciuto, ossia il Medio Evo, abbiamo in Settimello la possibilità di osservare diverse case torri dalla forte muratura in filaretto, con aperture contornate da bozze di pietra lavorate e disposte a sesto acuto, rintracciabili nella parte più antica del borgo (8).



*Cippo di Settimello - periodo etrusco arcaico.
(Foto Alinari n° 21151 - Firenze).*

Fu probabilmente in una di queste abitazioni o in qualche modesto abituro addossato, com'era in uso in quel tempo, ad uno di questi solidi edifici che nacque, sulla fine del XII secolo, da famiglia contadina, Arrigo o, come fu poi chiamato, Arrighetto da Settimello, la cui opera poetica, in lingua latina, conosciuta ed apprezzata anche dall'Alighieri e dal Petrarca trovò, nel Medio Evo, vasta diffusione in Italia, dove ebbe traduzioni in volgare, ed anche in Francia (9).

Individuare la casa nella quale Arrighetto trascorse la sua prima giovinezza non è oggi possibile mancando a questo proposito i necessari riferimenti. Di lui è stato scritto che abbandonò assai presto il natio borgo per farsi prete, una condizione sociale che gli assicurò la possibilità di approfondire la conoscenza della lingua latina e di frequentare lo Studio di Bologna, la più famosa università di quel tempo, dove iniziò l'attività poetica che lo avrebbe reso celebre.

Ad Arrighetto, nato in quel di Settimello, è riconosciuto il merito di avere riportato la poesia del suo tempo, che trovava ormai espressione in un latino guasto e incolto, alle più pure fonti della classicità.

Facendo infine riferimento all'Ottocento ecco un ricordo dell'ambiente di Settimello a cui si lega la personalità di una nobildonna del secolo passato che, nelle vicende politiche e di costume del nostro Risorgimento, ebbe un ruolo particolarmente interessante. Si chiamava Teresa Gamba Ghiselli; fanciulla esagitata, appartenente ad una aristocratica famiglia ravennate, aveva sposato, appena diciottenne il sessantenne conte Alessandro Guiccioli, un vedovo al suo terzo matrimonio. L'unione si rivelò, anche a causa della notevole differenza di età fra i due coniugi, un fallimento (10).

Non erano trascorsi che pochi mesi dal loro matrimonio — si era nel 1819 — che giunse a Venezia, dove si trovava la giovanissima sposa, il poeta inglese Lord Byron, trentaduenne, di aspetto attraente, scrittore ormai affermato che si rivelò subito, nella società aristocratica veneziana, un personaggio affascinante e, fra l'altro, con spiccate simpatie per le idee politiche della Carboneria a cui già aderivano, il padre Ruggero e il fratello Pietro della giovanissima Teresa.

Figlia e sorella di cospiratori, la fanciulla identificò la sua fede patriottica con l'attrazione fisica e intellettuale per Lord Byron, che intanto alle cospirazioni di Romagna collaborava con armi e denaro.

Le affinità politiche facilitarono così l'intesa fra il poeta e Teresa, presto trasformatasi in uno stretto legame che li portò a vivere, per cinque anni, una movimentata esistenza in varie città d'Italia conclusasi soltanto al momento della partenza dell'amante per la Grecia dove il poeta inglese contava di dirigere l'insurrezione di quel popolo contro i Turchi. Ma in questa generosa impresa Byron trovò la morte, per febbri, nel 1824, a Missolongi, e il suo corpo fu trasportato

tato e seppellito in Inghilterra.

Pietro Gamba, fratello di Teresa, combattente in Grecia per la stessa causa, accompagnata a Londra la salma dell'amico e ritornato in quel paese, vi morì nel 1827⁽¹¹⁾.

Teresa, dopo la tragica conclusione della sua appassionata vicenda amorosa, rimasta più tardi vedova del conte Guiccioli, suo legittimo marito, sposò in età matura Hilaire-Victor Rouillé marchese di Boissy⁽¹²⁾, un senatore francese, trasferitosi in Italia, il quale nel 1853 acquistò dagli Uguccioni Gherardi la loro villa di Settimello con i circostanti terreni, per farne la sua residenza di campagna.

Fu il marchese di Boissy a trasformare, su progetto dell'architetto Grinotti⁽¹³⁾ l'antica villa per darle l'aspetto di un elegante castelletto medioevale, rivestendone i prospetti con un paramento di pietra rustica e coronando l'edificio con falsi merli.

Come osserva Giulio Lensi Orlandi nelle sue «Ville di Firenze di qua d'Arno» «se l'opera sua fu decisamente nefasta, torna a suo onore l'aver piantato oltre la strada, nella pianura davanti alla villa un grandioso parco romantico che ne costituisce la più bella attrattiva»⁽¹⁴⁾.



Teresa Gamba Guiccioli (1800-1873). Opera dello scultore Lorenzo Bartolini (modello in gesso del Museo comunale di Prato).

Era stata infatti così trasformata, in quella occasione, un'area di circa sette ettari, dov'erano acquitrini e canneti⁽¹⁵⁾, in un luogo delizioso corredato da ampi prati, da un laghetto, di comodi viali, con vari canali per lo sgrondo regolare delle acque e poste a dimora una varietà eccezionale di piante, alcune delle quali, a distanza di oltre un secolo dalla loro collocazione, costituiscono oggi degli esemplari fra i più notevoli della flora toscana, da tutelare con la massima cura.

In questo luogo⁽¹⁶⁾, che il marchese di Boissy aveva contribuito a modellare secondo la propria educazione estetica, di gusto francese, nella scelta di un astratto neo-gotico nel restauro dell'antica villa, e soprattutto nell'attuazione del modello di «parco», ispirato al romanticismo inglese, caratterizzato appunto dalle irregolarità, dall'imprevisto, e con la ricerca del pittoresco⁽¹⁷⁾, Teresa Gamba Ghiselli, l'amica di Byron, morta a Firenze settantatreenne, nel marzo del 1873, già vedova del marchese di Boissy, ha trovato riposo in una tomba che pochi conoscono, nella cappella gentilizia, che si scorge nascosta sotto le fronde di alcune piante secolari, presso la villa «il Neto» a Settimello.

In un modello in gesso, opera dello scultore Lorenzo Bartolini, che si può oggi ammirare nel Museo Comunale di Prato⁽¹⁸⁾, Teresa Gamba è raffigurata nell'aspetto in cui, in età giovanile, fu conosciuta e amata dal grande poeta del romanticismo: l'inglese George Gordon Byron.

Marcello Mannini

Note

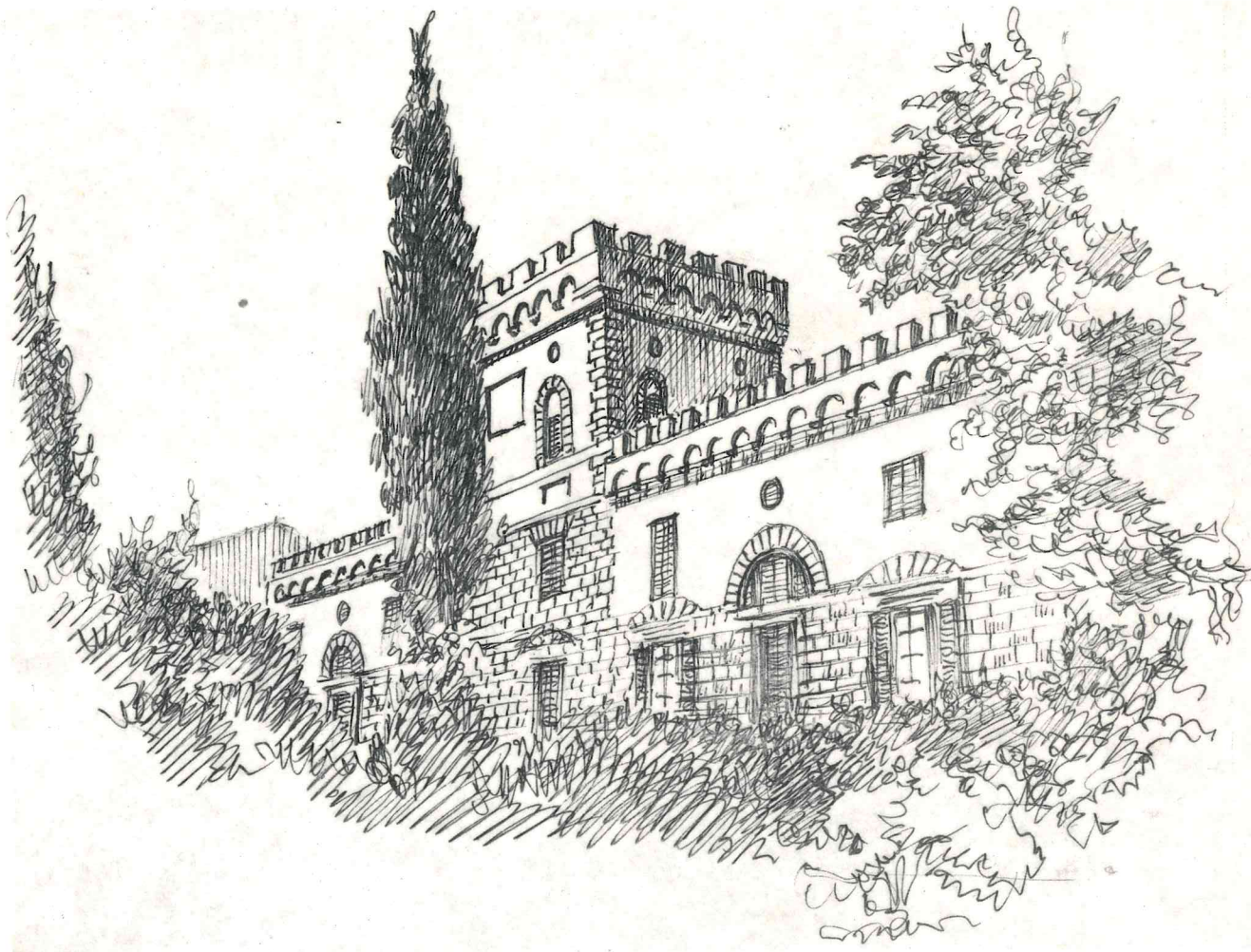
1. Il Consiglio Comunale di Sesto Fiorentino, nella seduta del 22-12-1979 approvava il regolamento per l'assegnazione delle aree comprese nel comparto «A», del viale Pratese, che prevedeva la realizzazione, del primo nucleo, di 600 alloggi di edilizia convenzionata.

2. Fra le costruzioni di carattere industriale più rilevanti, ricordiamo lo stabilimento vetrario F. Quentin S.p.A. in via S. Morese (com. di Sesto Fior.no), il molino Archilli in via Dante Alighieri (com. di Calenzano).

3. Copre un'area di circa 7 ettari al cui centro si trova un laghetto alimentato da una sorgente, che sgorga in ogni periodo dell'anno, favorendo le condizioni ottimali alla floridezza delle piante di alto fusto e di notevoli dimensioni che hanno trovato sviluppo lì attorno.

4. Cfr: «Scoperta di una stele sepolcrale romana» in *Notizie Scavi*, 1914 vol. XI, pp. 229-231.

Nell'articolo, redatto dall'archeologo Antonio Minto, il ritrovamento della stele, è così riferito: «Nei lavori di correzione di un tronco della strada Firenze-Prato, condotti dall'Ufficio Tecnico Provinciale di Firenze, a due chilometri circa da Sesto Fiorentino verso Settimello, e precisamente in vicinanza del podere denominato *Il Neto*, di proprietà del conte Gamba, tornò alla lu-



La villa «Il Neto» presso Settimello (Comune di Calenzano). L'edificio fu completamente trasformato nel 1853, in stile neogotico.
(Disegno di A. Chiostrini-Mannini)

ce, alla profondità di m. 2,20, e alla distanza di m. 6,50 dal ciglio della vecchia strada, una stele funeraria di marmo, inscritta, unitamente ad alcuni frammenti di pietra lavorati, che forse appartenevano alla decorazione architettonica di un monumento sepolcrale».

5. Come osserva Mario Lopes Pegna in «Firenze dalle origini al Medioevo» Firenze 1962, p. 275, «Nei dintorni della città, presso le *villae rusticae* all'uopo attrezzate, era esercitata l'industria poco profumata della concia delle pelli, eseguita in genere dagli schiavi specializzati nella lavorazione del cuoio (*coriarii*), il quale era poi direttamente fornito ai fabbricanti di calzature. Uno di questi, il calzolaio C. Salfeio Clemente, ha sulla stele sepolcrale dedicatagli dal liberto Festo — senza dubbio il prediletto garzone, emancipato per testamento — le simboliche insegne del suo onesto lavoro: due forme per calzature ed un trincetto».

6. Cfr: «Cippo di Settimello e cenno sulle circostanti tombe paleoetrusche dell'Agro Fiorentino». In Atti della R. Accademia dei Lincei, 1903, vol. XI, Roma, pp. 352-356.

Dalla relazione dell'archeologo L.A. Milani, che per primo studiò il cippo di Settimello, si hanno queste notizie: «Nel maggio 1903, pochi di innanzi che venisse inaugurata la sezione architettonica del museo etrusco di Firenze, il sig. conte Carlo Gamba Ghiselli aderendo alla mia richiesta, cedeva al museo archeologico di Firenze il cippo etrusco (...), che ora fa bella mostra di sé

sopra il tumulo di terra che copre la tomba a cupola di Casale Marittimo, nel giardino del museo».

Una bella foto degli Alinari, dei primi del secolo, mostra il cippo sistemato all'aperto sulla sommità di quel tumulo, ricostruito nel giardino del museo, in via della Colonna. Soltanto più tardi fu tolto da quella collocazione, esposta a tutte le intemperie, e sistemato in una sala del piano terreno del museo.

7. G. Caputo, «La Montagnola di Quinto Fiorentino, l'«Orientalizzante» e le tholoi dell'Arno», in Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione, Istituto poligrafico dello Stato, Anno XLVII, serie IV, MCMLXII n° II-III, p. 138.

8. Alcune di queste antiche testimonianze del passato sono state deturpate da recenti interventi edilizi poco rispettosi delle loro caratteristiche architettoniche.

9. Cfr: R. Davidsohn — Storia di Firenze; le origini, parte II, Firenze 1912, p. 1263, oppure: Dizionario Enciclopedico, UTET, Torino 1954 vol. I, p. 922.

Arrigo da Settimello è ricordato anche dal sacerdote D. Gio. Maria Pupilli, priore di Settimello, in «Albero genealogico delle famiglie Pupilli e Boni», Firenze 1852, pp. 22-26.

10. Cfr: Simone Maria Fortuna «Disavventure pisane di Lord Byron» in: Giornale di Bordo, anno VI, n° 2, Aprile 1978 - dal quale riportiamo questa annotazione: «Su di lei e sul suo amore con il Byron esiste una vasta bibliografia, riassunta in Giuseppe

Adami «Il romanzo di Teresa Guiccioli e Giorgio Byron», Milano 1946.

Nella collana «Le Immortali», pubblicata da Arnaldo Mondadori, un capitolo a cura di Maria Luisa Rizzatti è dedicato a Teresa Guiccioli (Cfr: «Le Immortali» Milano 1970, Vol. 7, pp. 67-76).

11. Cfr: V. Spredi, «Enciclopedia storica nobiliare italiana», Milano 1930, vol. III, pp. 347-348.

12. Il matrimonio fra Teresa Gamba e il marchese di Boissy fu celebrato nel 1847 quando Teresa, nata a Ravenna nel 1800, aveva quarantasette anni. Vedova del secondo marito scrisse un libro su Byron, in due volumi, un'opera conosciuta con il titolo inglese di «*My Recollections of Lord Byron*», pubblicata nel 1869.

13. G. Panerai — *Calenzano* — Firenze 1933, p.100. Nella monografia del Panerai, al capitolo dedicato alla villa di Settimello, è indicato come autore del progetto di ristrutturazione dell'edificio (al quale fu aggiunto nell'occasione un salone e la torre) l'architetto Grinotti, che, probabilmente assecondando i desideri del Boissy, adottò un criterio di restauro interpretativo nello stile neogotico, di ispirazione francese, teorizzato in quel tempo da Violletle-Duc (1814-1879).

14. G.C. Lensi Orlandi Cardini, «*Ville di Firenze di qua d'Arno*», Firenze 1965, p. 30.

Il «parco», realizzato nell'area paludosa antistante la villa padronale ma da questa separato dalla via provinciale Barberinese (ora via comunale Arrigo da Settimello), fu collegato con la residenza del marchese di Boissy mediante una galleria ricavata sottostante la strada.

15. G. Targioni Tozzetti «*Dell'insalubrità d'aria della Valdnievole*» Firenze 1761, Tomo II°. A p. 473, dell'opera del Targioni Tozzetti, troviamo un accenno alle condizioni in cui appariva nel XVIII secolo, l'area sulla quale, un secolo dopo, veniva realizzato il parco:...«A queste esalazioni, si uniscono quelle ancora di un certo paduletto, o acquitrino, chiamato *Il Neto* (nome credo io corrotto dall'antico *alnetum*) posto al piè del monte di Settimello, benché piccolo di estensione e quasi tutto ricoperto di croste d'erba, sotto nera e bituminosa, a guisa di torba, e sopra verdeggianti, ma in alcuni luoghi tanto profondo, che vi persi una lunga canna dentro ad acqua chiara, ma tiepida anche nell'inverno».

A proposito del toponimo «il Neto», che il Targioni Tozzetti fa derivare dall'antico *Alnetum*, e il Pieri, successivamente, (*Toponomastica della Valle dell'Arno* - Roma 1919, p. 226) include fra i «nomi locali da nomi di piante», può trovare in ipotesi giustificazione, mancando documenti certi, anche il riferimento ad un eventuale antico possesso della famiglia fiorentina Del Neco o semplicemente Necho, che fra il XVI e il XVII secolo ebbero, fra Querceto e Padule, varie proprietà agricole (Cfr: M. Mannini, *Valori storici, artistici e archeologici di Sesto Fiorentino*, Firenze 1978, II edizione, p. 32 e p. 108).

16. La villa di Settimello passò in seguito in proprietà del pronipote di Teresa Gamba, il conte Carlo Gamba Ghiselli (1870-1963), noto esperto nel campo della pittura rinascimentale (Cfr: L. Ginori Lisci «*Vecchia Firenze, uno studioso di altri tempi*» in: *La Nazione* del 3 giugno 1979, p. 3).

17. Sugli aspetti naturalistici del parco detto «il Neto» cfr. la recente interessante ricerca di F. Chiostrì, *Parchi della Toscana*, Genova 1982, p. 101 — «Il parco è annesso a una villa che nel 1645 era della famiglia Ridolfi, e pare venisse totalmente rimangiata dalla famiglia Querci nel 1683. Dopo numerosi altri passaggi di proprietà pervenne nel 1853 al marchese de Boissy il quale la dotò del parco che oggi si vede. Questo è un lungo rettangolo di terreno pianeggiante ove l'acqua affiora nel canale perimetrale. L'orientamento è circa a Sud Nord, il terreno è assai fertile e le piante sono molto belle. Anche in questo caso non si può parlare di uno «stile», poiché siamo in presenza di una zona alberata corredata da essenze per lo più indigene o da lungo tempo presenti in Italia. Vi sono stati creati folti ombrosi di piante per cingere i due prati ed un viale perimetrale permette di usare il luogo come galoppatoio; infine, un piccolo specchio d'acqua dà una nota ro-

mantica all'insieme. Agli inizi del secolo il conte Gamba, che era divenuto per eredità proprietario del luogo, mise a dimora il gruppo dei *Taxodium* (cipressi della Virginia) che fanno bella mostra di sé sul lato di ponente del parco».

Nella stessa pagina, a completamento della scheda, sono indicate con il nome scientifico e quello comune le diverse varietà di alberi che si possono osservare in quel parco. Riportiamo le principali con il loro nome comune: «Ippocastano, cedro dell'Atlante, cedro dell'Himalaya, spaccasassi, cipresso comune, faggio rosso, pino d'Aleppo, pino nero, platano, leccio, cipresso della Virginia, tiglio».

Nell'ambiente rurale locale, fino ad alcuni decenni or sono, era ancora in uso l'indicazione «al Neto di Buasse» che abbinava al nome della località dov'è situato il «parco», quello italianizzato, restato vivo nella tradizione popolare, di colui che lo ha realizzato.

18. Cfr. «*Catalogo della mostra in onore del bicentenario della nascita di Lorenzo Bartolini*», Prato 1978; edito da Centro Di, Firenze, p. 74 e 75. Nella scheda, redatta da Ettore Spalletti, relativa al modello del busto di George Byron, è riportato il brano di una lettera del poeta, dal quale risulta come i ritratti dello stesso G. Byron e di Teresa Gamba Guiccioli furono eseguiti dallo scultore Lorenzo Bartolini, in Pisa, nel 1822.

Per quanto riguarda l'originale, in marmo, del busto di Teresa Gamba Guiccioli, presentato all'Esposizione internazionale di Londra del 1862, insieme al busto di Byron, poi segnalato, nel 1933, come esistente nella villa Gamba a Settimello, è dato attualmente di collocazione sconosciuta.

Incontro con Antonio Berti

Nato nella cascina Valdifiorana (S. Piero a Sieve, Firenze) il 24 agosto del 1904 da una famiglia di contadini, Antonio Berti è il primo di sei figli. Le umili origini, la volontà di riuscire, i sacrifici affrontati in una vita vissuta per l'arte sono solo tre delle tessere che compongono il curriculum vitae di questo personaggio e che determinano l'ascesa sociale e culturale di un uomo e di un artista: da contadino a scultore, da analfabeta a professore.

Attraverso l'incontro con Berti sono emersi alcuni episodi inediti, mai citati prima nelle biografie ufficiali, che contribuiscono a far conoscere al lettore aspetti meno conosciuti della sua vita. Uno dei ricordi a lui più caro risale ai primi anni dell'infanzia: la scoperta del treno.

Siamo nel 1917, il padre Angelo porta il figlio maggiore con la treggia tirata dai bovi fino a Vaglia passando per i boschi quando da una galleria ad archi, la vecchia Faentina, sbuca improvvisamente una locomotiva a vapore. Il rumore meccanico ed il fumo che questa lascia dietro di sé colpiscono talmente la fantasia di Tonino che, al ritorno, non può fare a meno di disegnarla con dei pezzi di carbone sulla facciata esterna della sua casa: «ed è come se il muro non potesse più contenere l'immagine del treno in movimento» (1). Durante la sua giornata Antonio lavora molte ore nella tinaia e, nei momenti di riposo, mentre gli altri contadini dormono, modella un ritratto del fratello Giulio ed una Madonna a grandezza naturale. Col passare del tempo il contrasto con la famiglia, che vede in lui soltanto un contadino, si fa sempre più forte. Ospitato dalla famiglia Calamai, Berti si trasferisce a Sesto Fiorentino: lavora fino al '21 in fabbrica Ginori, che lascerà per entrare all'Istituto d'Arte di Santa Croce, dove segue i corsi del professor Libero Andreotti. Berti è ammesso a questa scuola, sebbene privo della licenza elementare, grazie all'intervento di Ugo Ojetti: unico suo biglietto di presentazione sono il ritratto del fratello Giulio e la Madonna in creta modellati quando era ancora nella sua casa natale. Nel '29 si diploma a pieni voti e prende in affitto a Sesto un piccolo studio vicino a Piazza De Ami-

cis. L'anno seguente espone come pittore alla Galleria Pesaro di Milano insieme ai compagni Romano Romiti, Lelio Gelli e Bruno Innocenti. Di lui Carlo Carrà afferma: «Il Berti offre un numero ragguardevole di paesaggi in cui la nota grave predomina. La sua produzione è quindi più monocorde, per quanto sostenuta e modulata da osservazioni realistiche varie e ben equilibrate» (2). E Mario Sironi gli fa eco dicendo: «Berti ha un senso più grave della realtà. È di un temperamento più serio e compie la sua opera con una metodicità appassionata, modernamente piena di risorse» (3).

A questo periodo risale uno dei primi capolavori dello scultore, la statua in creta (poi fusa in bronzo) di una giovane donna nuda adagiata sui gomiti: il *Risveglio* (1934).

Arturo Loria e Pietro Annigoni, amici entrambi del Berti, segnalano l'opera ad Ojetti, che decide di inviarla alla Biennale di Venezia (a cui il nostro aveva già partecipato esponendo come pittore nel '30 e nel '32, ottenendo un grande successo personale e favorevoli commenti da parte della critica). Maestri come Carpi, Carrà, Tosi e Sironi ammirano, insieme al *Risveglio*, altre tre opere dell'artista toscano: *Norma*, *Fabiola* e *Rosa*, per le quali hanno posato tre ragazze sestesi.

Nel '35 sposa Fernanda Calamai. Da questo matrimonio nasceranno tre figli: Cecilia ('37), Gianluca ('41) e Giovanni ('48). Nello stesso anno ottiene il Premio dell'Accademia d'Italia, che sarà soltanto il primo di una lunga serie di riconoscimenti tributati alla sua arte, fra i quali figura anche la Medaglia d'Oro per la Cultura e l'Arte del Presidente della Repubblica. Scultore molto versatile, Berti si cimenta non solo nella ritrattistica (per lui hanno posato personaggi come Pio XII, Giovanni XXIII, Giovanni Paolo I, i cardinali Spellman e Dalla Costa, Vittorio Emanuele, la regina Maria Josè, Antonio Locatelli, De Gasperi, Segni, Mitterand, il generale Clark, il generale Hume, Barbara Hutton, Fosco Giachetti, Dimitri Mitropulos, Picasso, Susanna Agnelli, Giovanni Papi, Bruno Cicognani, Pietro Valdoni), ma anche nel-



*A. Berti - Bambina con mele, Cecilia
(1967, bronzo, proprietà privata).*

la monumentalistica e nella medaglistica, a torto ritenuta arte minore.

Nel '36 partecipa come scultore alla grande Mostra D'Arte Italiana al Jeu de Paume a Parigi. A questo periodo risale il ritratto di Barbara Hutton, contessa Hauwitz-Reventlow (opera di raffinata eleganza formale, fusa in bronzo nella fonderia Bragadin di Venezia), che l'ereditiera potè ricevere nella sua villa di Acapulco solo nove anni dopo a causa della guerra. Sempre nel '36, lo scultore realizza il ritratto a grandezza naturale di una madre distesa ed appoggiata su un gomito, intenta a contemplare il suo primo nato: *Primo Fiore* appunto, opera che è insieme contemplazione ed esaltazione della maternità.

Richiamato alle armi (1942 - inizi del '43), Berti presta servizio militare come ufficiale nell'esercito. Un frammento di vita particolarmente icastico e vivace emerso dal dialogo con lo scultore si ricollega ad una data significativa della nostra storia recente, l'8 settembre. Quel giorno egli si trova a Baratti, in prima linea, dove le truppe italiane sono in attesa dello sbarco degli alleati: riesce a salvarsi grazie all'amicizia di un certo «Bastonate», un compaesano incontrato casualmente che gli presta i suoi abiti. Seguono per lo scultore anni difficili, ma Berti continua a lavorare. In questo periodo rivedono la luce molte opere dell'artista (fra cui il *Risveglio* ed il ritratto della Hutton), da lui nascoste sotto il letame anni prima per proteggerle dalle razzie tedesche.

Nel '53 gli viene assegnata la cattedra di scultura all'Accademia di Belle Arti di Palermo e nel '56 ottiene il trasferimento a Firenze, dove insegna ininterrottamente per circa vent'anni, fino al '74.

Membro di numerose accademie italiane ed estere (Accademia Fiorentina delle Arti del Disegno, Accademia Nazionale di S. Luca, Real Academia de S. Fernando di Madrid) è anche sostenitore ed animatore di numerose attività culturali e presidente della fiorentina Compagnia del Paiolo.

Fra le sue maggiori opere nel campo della monumentalistica ricordiamo: S. Caterina da Siena, nella chiesa di S. Pio V a Roma (1936); la statua-monumento al Foscolo in Santa Croce a Firenze (1939); il grandioso monumento ad Alcide De Gasperi a Trento (1956); quello della Regina Elena a Messina (1960); la statua del tennista al Foro Italico a Roma; le grandi rappresentazioni della Filosofia (1964) e della Giustizia nell'Università di Cagliari; il monumento a Papa Pio XII nel Piazzale del Verano a Roma (1967); il gruppo marmoreo per S. Luisa di Marillac nella Basilica Vaticana di S. Pietro (1954); la statua della Madonna ed il rilievo di S. Matteo nella colonna-fontana a Salerno (1963); la statua di Padre Pio a S. Giovanni Rotondo (1975); il monumento a Don Facibeni a Firenze; quello a G. Marconi, ordinato dal Ministero delle Poste e Telecomunicazioni (1977); le porte in

bronzo per la basilica di Castellammare di Stabia (1983).

Fra le medaglie realizzate da Berti meritano particolare menzione: il medaglione di Giovanni XXIII; le monetazioni del Vaticano (1959); le medaglie celebrative per il decimo anniversario del pontificato di Paolo VI; la medaglia per il duecentesimo anniversario della nascita di Ugo Foscolo, recante nel diritto l'effigie del poeta e, nel retro, l'immagine delle tre Grazie che sembrano accennare ad un passo di danza; la medaglia rievocante l'alluvione di Firenze del '66, che presenta un ritratto inedito e apocalittico della città; la medaglia dedicata a Padre Pio, che reca nel retro la rappresentazione della Casa del Sollievo della sofferenza voluta dal Cappuccino a S. Giovanni Rotondo; la medaglia coniata in occasione della Biennale



Antonio Berti nel suo studio.
(Foto Marzini)

Arte e Sport, tenutasi a Firenze; il ritratto di Manù, anch'egli scultore e grande amico del Berti, realizzata in tre versioni diverse; la medaglia celebrativa modellata in occasione del XVII Congresso Mondiale F.C.E. svoltosi a Firenze, che reca impresso il motto dello stesso artista «Nel difficile il sicuro inserimento».

Attualmente, Berti sta lavorando ad una statua di Mazzini che si richiama ad un'iconografia molto moderna di questo personaggio del nostro Risorgimento.

A proposito delle sue doti di scultore, Giovanni Colacicchi si è così espresso: «Antonio Berti sembra proprio che abbia nelle mani innata la facoltà di trasformare la materia inerte in organica, significativa materia vivente. Chi lo guardi lavorare stupisce per la rapidità delle fasi in cui si attua questa trasformazione: che avviene con la più evidente, intellettuale e pratica naturalezza» (4). Già Ugo Ojetti, in occasione della grande mostra di Arte Italiana a Parigi del '35, aveva espresso un giudizio favorevole sul Berti, la cui scultura è «d'uno stile che più toscano non potrebbe essere» (5). E questo richiamo al toscano significa la precisa individuazione di un comune patrimonio culturale cui attingere, quel fenomeno artistico di immensa portata che è stato il nostro Rinascimento. Ad una immediata conquista plastica della materia Berti unisce il rigore e la purezza delle forme, la cui linearità richiama alla mente esempi classici di rara bellezza e perfezione. Il successo ottenuto da Berti, autore di notevole modernità, sta forse nell'essere stato capace di creare una simbiosi espressiva e tangibile fra classico e moderno, che si esplica nella costante ed attenta ricerca della forma. Riuscire a portare a termine un'opera è per Berti l'ultimo atto di un autentico travaglio interiore, che è artistico e spirituale insieme, il conseguimento di una catarsi attraverso l'arte. In una lettera inedita del 2 febbraio 1978 inviata al Vescovo che gli aveva commissionato la statua funebre di Benedetta Bianchi Porro, lo scultore parla della difficoltà incontrata nel modellare i lineamenti di una giovane di cui in vita non ha mai potuto scorgere il volto e, soprattutto, gli occhi: «[...] questo mio lavoro è il frutto di una emozione religiosa che mi è costata direi un gioioso, un magnifico travaglio interiore, ma nello stesso tempo anche un duro lavoro, volto come ero alla ricerca non della forma ma dello spirito, del carattere che avrebbe dovuto esprimere, anzi che avrebbe dovuto animare il volto della Benedetta. Il bronzo, il marmo e gli altri materiali che noi scultori adoperiamo son duri a piegarsi alle espressioni umane o religiose che l'artista vuol trarre da essi; sono materiali nobili sì, quanto si vuole, ma è sempre materia. Io non ho mai dovuto affrontare una problematica religiosa quando ho cercato di interpretare il volto e l'animo di tanti e grandi personaggi della Chiesa, per

questo sono contento per quanto ho potuto trasfondere nelle statue di S.S. Pio XII, Papa Giovanni XXIII, Padre Pio da Pietralcina, e tante altre figure di religiosi, ma questi personaggi io li ho conosciuti, essi hanno posato per me, ho potuto vedere i movimenti importantissimi dei loro occhi, ascoltare le loro voci, vederli muoversi, conoscere una parte dei loro pensieri; ma della Benedetta non avevo alcun riferimento iconografico. Anche il mio amico Annigoni aveva interpretato il soggetto sulla scorta di una fotografia che, del resto, a noi artisti dice sempre poco [...]».

«Gli artisti sono il sale della terra», mi ha detto alcuni giorni fa la signora Fernanda riferendosi al marito. E dalla terra Antonio Berti ha derivato la forza e la tenacia che lo hanno sorretto nei difficili inizi della sua carriera, insieme alla volontà di affermarsi nell'arte. Ancora oggi il professore, alla cui figura fanno giusto corollario un elevato prestigio personale e professionale, porta in sé la semplicità e la schiettezza di modi di quando era il timido e riservato Tonino. La sua indole ed il suo attaccamento al lavoro e l'entusiasmo che lo alimenta non sono mutati: nonostante i suoi ottant'anni, Berti è un uomo in costante, direi quasi frenetica attività, che si fa portare la creta perfino a letto quando, per ragioni di salute, non può lavorare nel suo studio. Spesso distratto, originale nelle soluzioni tecniche e stilistiche da adottare, dotato di una spiccata personalità e di una forte dose di umanità, lo scultore riassume in sé le qualità di un artista eclettico, geniale e proteiforme, vero e proprio «homo faber» del suo destino, che ha trovato nell'arte una concreta realizzazione e garanzia di vita.

Giovanna Fiorelli

Note

1. Testimonianza orale dell'artista.
2. Carlo Carrà, «L'Ambrosiano», 4 aprile 1930.
3. Mario Sironi, «Il Popolo d'Italia», 9 aprile 1930.
4. Presentazione di Giovanni Colacicchi a Antonio Berti nel catalogo stampato in occasione della mostra a «La Gradiva», Firenze, 21 maggio-5 giugno 1971.
5. Ugo Ojetti, *Ottocento, Novecento e via dicendo*. Milano, Mondadori, 1943, p. 55.

Quaderno ucraino: Ottobre 1942

Il granoturco, sfogliato, giace sopra i tetti delle case e pende, in precisi filari, lungo le finestre. Da lontano si ha l'impressione di una infarinatura gialla accesa di cui si siano voluti cospargere i tetti delle case come a salvarli dalle prime improvvise piogge.

L'estate del mutevole cielo ucraino muore con eguale lentezza ed accoglie, con la stessa lentezza, la nuova stagione.

Il vento soffia a rapide folate e sembra quasi nascere dalla terra. Talvolta lo avvertiamo improvviso, sulla nostra carne, come uscisse da lontane regioni nascoste e si sbizzarrisce in graduali ondate di fresco che sono segnate dal mattino alla sera e durante la notte in più o meno variazioni di temperatura. Le più volte si abbandona ad impeti rabbiosi e spazza la pianura ondulata che, a distanza, appare uniforme simile ad un mareggiare indistinto.

Le foglie del granoturco, ormai bruciate dalla brina mattinata, si piegano verso terra ed i girasoli reclmano le grandi capocchie e giacciono sul terreno, sulle zolle calpestate ed umide. Nel bosco radi colpi di fucile rompono l'aria; soldati che sparano contro qualche lepre fuggitiva.

Lungo la pianura, tormentata dal vento, i camini delle case fumano, segnando un cenno di vita che sembrerebbe spento, concluso nel giro dell'orizzonte.

Il cielo resta chiaro, venato solo da nubi biancastre, verso il basso che sembrano sfiorare le miniere di carbone, là verso Stalino. La gente, in questa attesa che sa di rassegnazione e di pazienza, sembra quasi che invecchi il primo spolverio di neve che annunzi il trapasso da una stagione che mantiene ancora, nel pieno del giorno, nelle ore meridiane, tutto il fascino dell'estate e, nel contempo, porta seco un senso di malinconia, sottile trepida che si agita nel fresco notturno e nella lucentezza delle stelle.

L'onda dell'autunno sale; ogni passo di uomo, di donna ne raccoglie il fremito ed il sole declina senza che sugli usci delle case le ragazze, non più a crocchio, si provino ad intavolare la chiacchierata con i soldati italiani.

Per i sentieri ancora indugiano stanche, affrante dai chilometri percorsi a piedi, le donne con i carretti. Carretti sui quali, confusamente, sono gettati viveri accumulati in giorni di lavoro, lontano dalle proprie case e che sono il frutto di stanchezza dura, travagliate nel rigore e nelle necessità implacabili della guerra.

Ora le donne si riposano un poco: la sciarpa, attorno alla testa, le avvolge strettamente. Le gambe sono fasciate da stivaloni di feltro imbottiti di ovatta e di cenci: il rumore dei passi si attutisce sul terreno. I ragazzi, sino a pochi giorni fa numerosi, cominciano ad apparire più radi. Solo qualcuno, al mattino; attende alle stente mucche. Il grido di richiamo dei piccoli pastori si ripercuote secco, con una dolcezza suavisiva nell'accento iniziale che si tramuta e si chiude imperiosamente.

È da ora che la casa comincia a divenire per l'ucraino il centro vitale sul quale si aggirano, per tutta la durata dell'inverno, i famigliari. I viveri sono già, o quasi accumulati. Dal granturco che macineranno da sé, alle patate, al miglio, alle barbabietole. Simili a formiche essi ammucciano durante l'estate per trovarsi forniti al sopraggiungere dell'inverno. Necessità che i paesi del sole non conoscono, ma di cui la popolazione ucraina è costretta a possedere la preveggenza.

E salgono, impetuose, a questa vista, le visioni di altri autunni, la memoria di un tempo scandito, segnato nel suo cammino da un vento diverso che portava aspro odore di salmastro, che sapeva di scogli, soffiava sulle colline. Qui è sola, dominatrice, la pianura vasta che eguale si manifesta e si adagia con una riluttanza compiacente al brivido autunnale che le sfiora.

Se nel cielo passa, a torma, la nube livida, la pioggia cadrà fra poco su questa terra che non sa odori, che non ha fragranze e che in breve volgere di minuti sarà poltiglia nera di fango.

Ma gli abitanti guardano beati: essi conducono questa loro zolla molle ed appiccicosa, essi sanno che è una delle più fertili del mondo e delle migliori. Nel breve precipitare della pioggia rigagnoli affiorano; gli

stretti tortuosi sentieri si cambiano in canali e fra non molto la pianura sarà allagata, sommersa in un dito di acqua.

L'eco di altre piogge torna in noi a pungerci di nostalgia. Nel ricordo avvertiamo la sensazione precisa di essere attaccati, ancorati ad una terra che non sentiamo più impastata della nostra carne, perché un'altra terra lontana ha il richiamo senza limiti, perché il lento ritornare, nel ricordo, di altri autunni, ci riconduce ad una terra benedetta.

Nel tocco del vento, nel battito della pioggia, sentiamo l'eco di altro vento, di altra pioggia e le mani, in questa cara illusione, si aprono, concave, a raccogliere l'acqua che scende come fosse nostra, italiana, mediterranea.

Piero Guarducci

Cenni biografici su Piero Guarducci

Riprendiamo in questo secondo numero la pubblicazione di scritti inediti di autori sestesi o che a Sesto hanno vissuto. Proponiamo qui la lettura di un breve racconto tratto da Quaderno ucraino che raccoglie, secondo una formula quasi diaristica, le esperienze di Guarducci in Russia durante la seconda guerra mondiale. Il racconto che pubblichiamo fa parte di un consistente gruppo di inediti venuti in possesso della Società per la Biblioteca grazie alla generosità di Guarducci stesso che ne è stato vicepresidente dal '45 al '72.

Il brano che presentiamo, Ottobre 1942, è stato scelto per la particolare sensibilità paesaggistica e per la struggente nostalgia per la propria terra che l'autore riesce ad esprimere.

Diamo al lettore qualche informazione, sia pure in modo succinto, circa la biografia di Guarducci e la

sua produzione: lo scrittore nasce a Viareggio il 20 ottobre 1910 e si trova naturalmente inserito in un ambiente, quello viareggino e più in generale versiliese, molto vivo dal punto di vista artistico e letterario attorno agli anni Trenta. Dal '39 Guarducci inizia la collaborazione al «Corriere del Tirreno» fra il '48 e il '50 pubblica i suoi scritti sul «Nuovo Corriere», diretto all'epoca da Bilenchi: più tardi collabora anche a «L'Unità» e a «Toscana Nuova». Prende parte alla realizzazione di «Rassegna Lucchese» ed è legata a questo periodo l'uscita di due studi critici: Collodi e il melodramma ottocentesco (Fondazione Nazionale C. Collodi, 1969) e Gramsci e il romanzo d'appendice (Rassegna Lucchese, Lucca, 1972).

Un altro grande interesse di Guarducci è stato il cinema: l'amore per questa forma d'arte è nato in lui spontaneamente quando ancora viveva a Viareggio. La sua originalità, il suo spirito critico profondamente libero dal seguire in modo pedestre uno stile di critica cinematografica prefabbricato gli fa raggiungere risultati notevoli e mi riferisco in particolare al saggio Mito e realtà di Charlot.

Guarducci ha vinto diversi premi letterari dei quali non ama parlare per il suo carattere schivo e riservato. Proprio questa caratteristica distingue il personaggio nel panorama particolarissimo della letteratura italiana del dopoguerra ed appare evidente in una presentazione di sé agile ed asciutta, scritta dall'autore in occasione di un concorso indetto da «Toscana Nuova» e che egli aveva vinto con il racconto Le adolescenti (Toscana Nuova, Firenze, 10 ottobre 1947). In anni più recenti ha collaborato alla rivista sestese La Soffitta e nel volume Fronte russo: c'ero anch'io, curato da Bedeschi per i tipi di Mursia, 1983, ha visto inserito un suo racconto tratto da Nella sacca di Cerkovo.

a cura di Lucia Conti



Soldati in ritirata (tratto da G. Bedeschi, Fronte russo: c'ero anch'io, Mursia, 1983).

Realtà viva di una regione.

Siamo presenti
con 182 filiali,
amministriamo oltre
8500 miliardi,
abbiamo centinaia
di corrispondenti
in tutto il mondo.



BANCA TOSCANA

Avanti o indietro nel tempo?

«Il Tempo, quel vecchio perenne, insegna di tutto, alla fine». (Eschilo; *Prometeo incatenato*) (1)

È passato del tempo da quando Eschilo fa pronunciare a Prometeo Incatenato questa frase, ma il Tempo non ci ha insegnato tutto di sé. E forse non ce lo insegnerà mai; mai in tempo. Non è forse del Tempo promettere una conoscenza in più, domani?

Il Tempo ha veramente la capacità di negarsi presentandosi. Continuamente scoprendosi, ugualmente si nasconde alla nostra comprensione. Ci passa sempre davanti agli occhi, ma la sua ragione più profonda ci sfugge.

Tutto è marionetta nelle sue mani. Possiamo parlarne, ma non influenzarlo, forse. E non sarebbe Tempo se non potessi aggiungere questo forse: non è forse anche nel Tempo la possibilità di esserne fuori? O forse è dal non esserne fuori che nasce il Tempo?

Indifferente alle nostre domande, il Tempo continua a scorrere: parlargli è come parlare alla risacca del mare. Possiamo solo stare a guardarlo; mentre trasporta anche noi. O, come dicono in certe zone del Sud America, possiamo «estar a ganarle al tiempo» (2). Possiamo stare a vincere al tempo; perdendolo. Non c'è, infatti, in ogni caso, sempre un domani nel Tempo? Cosa sarebbe l'oggi se non ci fosse un domani? E perché non perdere l'oggi per guadagnare il domani?

La quantità di domande che ci possiamo porre sul Tempo è solo una misura dell'importanza di un concetto — il Tempo, appunto — che non ha mai cessato di interessare i filosofi: da «il tempo come immagine movente dell'eternità» di Platone (3), e da il «Che cos'è il tempo?» di Sant'Agostino (4), esso è uno dei punti della riflessione filosofica.

Dell'evoluzione del concetto di Tempo è partecipe, e fin dal suo nascere, anche la scienza: dalle osservazioni di Galileo sull'isocronismo del pendolo, al tempo assoluto di Newton, per arrivare infine al tempo relativistico come quarta dimensione dello spazio-tempo, l'evoluzione di questo concetto ha seguito spesso l'evoluzione della scienza. La scienza ha così con-

tribuito ad approfondire le nostre conoscenze sul tempo. Essa ci può dire come misurarlo nel suo scorrere, come sia possibile quantificare la sua maniera di influire sulle cose, nonché quale rapporto più profondo possa esserci tra spazio e tempo.

La scienza sembra tuttavia proporci una risposta sorprendente per un'altra caratteristica del tempo che non cessa mai di colpirci: il fatto che esso scorra sempre nella medesima direzione. Esso va sempre avanti e tornare indietro non sembra sia del Tempo. Nel nostro mondo ogni divenire delle cose si svolge sempre in un verso e mai nell'altro.



Ludwig Boltzmann (1844-1906) fondatore della meccanica statistica.

Nell'imporci la sua signoria il Tempo ci obbliga anche a seguirla in una sola direzione. Cosa sarebbe altrimenti il Tempo se potessimo tornare indietro? Non sarebbe così solo un fantasma che non ci spaventa più?

L'andare avanti diventerebbe allora una scelta più o meno avventurosa su cui ognuno potrebbe esercitare il proprio arbitrio. Ciò non ci è concesso: destinati alla continua avventura del futuro possiamo solo pagare una lacrima di rimpianto non già per il passato, ormai noioso, ma per il non poter tornare in un passato.

Ligi alla sua signoria, noi guardiamo avanti. Il perché del nostro solo andare avanti, tuttavia, ancora si pone. Perché il Tempo ci porta sempre e solo avanti? Quasi in contraddizione con questo dato di fatto, la scienza sembra proporci un tempo in cui l'andare indietro è, se pur improbabile, possibile.

Infatti in fisica, la disciplina che occupa il posto più profondo in una possibile gerarchia tra le scienze naturali, il Tempo sembra poter scorrere anche all'indietro; o, più precisamente, le leggi della fisica sono simmetriche rispetto al tempo.

Vediamo ora, in maggior dettaglio, cosa significhi questa affermazione.

La simmetria delle leggi fisiche

Quando si parla di simmetria delle leggi fisiche rispetto al tempo si intende un fatto preciso: cioè che l'interpretazione o la spiegazione che esse danno di un evento fisico non è sufficiente a definire in maniera univoca in quale dei due sensi del tempo questo fenomeno debba necessariamente accadere. In maniera più formale: le leggi della fisica (meccanica classica, quantistica, elettromagnetismo) sono espresse attraverso equazioni differenziali; tali equazioni ammettono sempre soluzioni a tempo invertito, cioè: se $f(t)$ è una soluzione di queste equazioni allora anche $f(-t)$ lo è⁽⁵⁾; quindi anche l'evento che avviene all'indietro nel tempo è possibile per le leggi della fisica. Come ciò avvenga è abbastanza comprensibile nel caso della meccanica classica. Meno immediato è il caso della termodinamica.

Vediamo quindi più dettagliatamente questi problemi anche rispetto alla microfisica che ha assunto ultimamente maggiore importanza per un particolare evento del mondo subatomico.

1) Nel caso della meccanica classica, la reversibilità temporale dei fenomeni è facilmente spiegabile, e la soluzione a tempo invertito non è riconoscibile come paradossale.

Si consideri un biliardo con una palla che si muova senza attrito su di esso. La palla va da una sponda, ad esempio la destra, all'altra, la sinistra. Poiché abbiamo supposto nulli gli attriti, il moto non subisce decelerazioni e sarà descritto dalla formula $S = vt$ con $S =$ spazio, $v =$ velocità, $t =$ tempo.

Scriviamo ora questa espressione a tempo invertito: sostituiamo t con $-t$; l'espressione risultante sarà:

$S = -vt$; essa rappresenta ancora un moto uniforme, ma che si muove in senso opposto a quello precedente. La palla andrà, in questo caso, da sinistra a destra. Anche questo moto è perfettamente possibile, e in base alle sole relazioni espresse dalle leggi del moto non siamo in grado di sapere quale sequenza sia da escludere come temporalmente incongruente. Entrambe le forme delle equazioni del moto rappresentano avvenimenti possibili fisicamente, anche se uno si svolge a tempo invertito.

Questo esempio rappresenta una semplificazione, ma ciò che vi accade, accade anche per un qualsiasi evento passibile di interpretazione fisico-meccanica.

Anche con la meccanica quantistica e con l'elettromagnetismo la situazione rimane sostanzialmente la stessa⁽⁶⁾. Sebbene formalmente vi siano delle differenze, anche in quei casi è perfettamente permessa una reversibilità temporale.

2) Il caso della termodinamica è un po' diverso da quello prima visto, ma la conclusione sostanzialmente uguale.

La legge della termodinamica direttamente correlata con un fluire unidirezionale del tempo è il secondo principio della termodinamica: la legge dell'aumento dell'entropia.

Con questa legge sembra possibile distinguere il «prima» dal «dopo»: il «dopo» è lo stato a maggiore entropia.

Ci sono, tuttavia, buone ragioni per non considerare sufficiente una simile definizione.

Come è noto dalla fisica, le proprietà termodinamiche di un sistema fisico (cioè temperatura, pressione, etc.) dipendono in ultima analisi, dal comportamento cinematico delle singole molecole componenti il sistema⁽⁷⁾. Esempio di ciò può essere la temperatura: essa dipende dall'«agitarsi» delle molecole di un corpo; dalla maggior o minor energia cinetica delle molecole dipende una maggior o minor temperatura.

Come la temperatura anche le altre grandezze della termodinamica dipendono dal comportamento microscopico delle molecole: il loro cinematismo è quindi alla base del comportamento termodinamico macroscopico dei sistemi fisici.

Le caratteristiche cinematiche delle molecole sono tuttavia determinate dalle leggi del moto, leggi che permettono, come abbiamo visto, un comportamento perfettamente reversibile temporalmente.

Cercheremo di spiegare meglio questa affermazione con un famoso esempio⁽⁸⁾.

Si supponga di avere un recipiente diviso in due parti, collegate tra loro da una apertura che possiamo chiudere od aprire a piacimento. Dei due scomparti in cui il recipiente è diviso quando l'apertura è chiusa, ne riempiamo uno di un gas, ad esempio azoto, e l'altro di un altro gas, ad esempio ossigeno. Mettiamo ora in comunicazione i due scomparti. Al tempo

t_0 coincidente con l'apertura della finestra di comunicazione, avremo tutto un gas da una parte, e tutto l'altro dall'altra. Via via che il tempo passa, i gas si andranno sempre più mescolando fino ad arrivare, al tempo t_n ad una miscela macroscopicamente omogenea, uniformemente diffusa in entrambi gli scomparti. Dopo questo tempo t_n non ci saranno altre apprezzabili modificazioni dello stato di questo sistema, perlomeno a breve scadenza.

Cosa è successo microscopicamente quando è stata aperta la finestra di comunicazione? Le molecole dei gas, sempre in costante agitazione, con velocità a temperatura normale piuttosto alta (per l'ossigeno si ha una velocità media pari a quattrocentottantadue m/sec, un po' più per l'azoto) ⁽⁹⁾ a seguito dei continui urti tra molecole vicine si sono via via mescolate. Nel far ciò hanno seguito traiettorie perfettamente calcolabili una volta conosciute posizioni e velocità iniziali. Praticamente un simile calcolo sarebbe impossibile da realizzare ma è comunque importante che ciò sia teoricamente perfettamente fattibile.



Moritz Schlick (1882-1936) filosofo austriaco, uno dei primi esponenti del neoempirismo.

Si può immaginare questa interazione continua tra molecole dello stesso tipo di quella tra alcune palle da biliardo perfettamente elastiche che continuamente si urtano.

Alla fine di codesti urti avremo le molecole dei due gas ugualmente ripartite in tutto il volume del recipiente, in continuo urto tra loro e tra le molecole co-

stituenti le pareti del recipiente. In questo continuo urtarsi, le molecole seguirebbero ancora una traiettoria che poteva essere calcolata fin dall'inizio attraverso l'equazione della dinamica senza attriti e con urti elastici.

Immaginiamo ora di poter fermare tutte le molecole e imprimere una velocità perfettamente uguale, come modulo, a quella che prima avevano ma con verso esattamente opposto. È facile immaginare come le molecole, percorrendo all'indietro il cammino fino ad allora percorso, comincino a separarsi, per tornare quindi ad una situazione perfettamente uguale a quella che avevano al tempo t_0 : le molecole perfettamente separate. Tale comportamento, benché sorprendente, è perfettamente fattibile e permesso dalle leggi della fisica e da quelle della meccanica statistica — disciplina che si occupa del comportamento macroscopico di un insieme di molecole.

Ciò naturalmente non toglie valore al significato predittivo della seconda legge della termodinamica, né contribuisce a farci sperare di vedere un qualsiasi evento del nostro mondo accadere alla rovescia. Malgrado ciò, il paradosso schematizzato nell'esempio fatto, ci permette di capire come anche in termodinamica si possa avere un evento all'indietro nel tempo, in quanto ciò non violerebbe nessuna legge.

3) In microfisica la situazione è completamente diversa che in termodinamica. Infatti qui si postula addirittura una completa reversibilità temporale e questa assieme all'invarianza spaziale (ogni processo fisico deve poter avvenire anche come apparirebbe se riflesso in uno specchio) e alla coniugazione della carica (ogni processo deve poter avvenire scambiando particelle con antiparticelle) forma uno dei postulati più forti: il teorema TCP ⁽¹⁰⁾.

Questa impostazione sembra confermare i risultati che abbiamo visto per la fisica classica.

Esiste tuttavia un processo della microfisica, un particolare decadimento del mesone K neutro ⁽¹¹⁾, che viene normalmente interpretato come una violazione del principio di invarianza temporale ⁽¹²⁾. Cioè tale processo non è completamente simmetrico rispetto al tempo. Tale violazione è molto debole dato che la si osserva in meno dell'un per cento dei casi, ma quando fosse completamente confermata, si potrebbe parlare di un fenomeno non totalmente simmetrico rispetto al tempo.

Benché interessante a quest'ultimo riguardo, il decadimento del mesone K⁰ non ci è invece di alcun aiuto per la spiegazione dello scorrere osservabile del tempo. Questa violazione dell'invarianza temporale non ha infatti alcuna relazione col comportamento macroscopico dei sistemi fisici; ciò perché il decadimento del mesone appartiene ad un tipo di interazione, quella debole, che giuoca un ruolo neglignibile in tale comportamento ⁽¹³⁾.

L'invarianza temporale continua a valere, perlomeno allo stato attuale delle ricerche, per quelle interazioni, la forte e l'elettromagnetica, fondamentali per l'esistenza del mondo macroscopico come noi lo vediamo.

Anche per la microfisica, quindi, «niente» ci impedisce di voltare indietro nel tempo.

Da questa rapidissima scorsa tra campi pur così diversi della fisica, possiamo vedere come la scienza permetta anche eventi all'indietro nel tempo. Ciò potrebbe essere dato sufficiente per una riflessione ed in effetti, i risultati che la scienza ci propone riguardo la direzione del tempo sono stati e sono lo spunto per l'indagine di moltissimi studiosi.

In particolare ci si può muovere sia verso una completa accettazione dei risultati della scienza, togliendo così all'esperienza quotidiana valore normativo, oppure cercare di elaborare ipotesi che, pur partendo dai dati sopraesposti, giustifichi tale esperienza. In generale è questa seconda impostazione quella seguita (14).

Qualunque impostazione si segua, rimane il valore di questi risultati. Nello spunto che essi offrono alla riflessione credo stia il loro maggior valore.

È comprensibile come i risultati fin qui esposti siano di ben difficile riscontro nell'esperienza quotidiana di ognuno di noi. Nel nostro contesto normale la possibilità di una direzione dei processi fisici contraria a quella usuale appare risibile. Il fatto che la sigaretta che fumiamo possa, ad un tratto, ricominciare a ricomporsi «riassorbendo» tutto il fumo fino ad allora diffuso nella stanza appare assurdo.

Più assurdo, tuttavia, sarebbe dubitare dei risultati che prima abbiamo esposto.

Com'è possibile allora conciliare questi due dati così dissonanti l'uno dall'altro: una completa reversibilità teorica e una (quasi) completa irreversibilità pratica?

Sebbene la risposta precisa a una tale domanda richieda elementi che esulano dall'ambito di questo articolo, l'interesse suscitato da simile interrogativo è tale che cercheremo di rispondervi. La nostra risposta non vuole essere, naturalmente, che un tentativo con sole finalità euristiche ed esplicative; non va quindi intesa come un riferimento rigoroso.

Ci serviremo, in questo compito di un esempio. Esso è la schematizzazione di un evento della fisica delle particelle. Si prenda a riferimento la fig. 1. Vi è rappresentato il decadimento di un neutrone. Ogni freccia rappresenta il cammino della particella simbolizzata dalla lettera che vi è associata. Durante il suo cammino il neutrone decade di un protone, in un elettrone e in un antineutrino dell'elettrone (15): con notazione sintetica:



Il processo inverso è perfettamente possibile e nor-

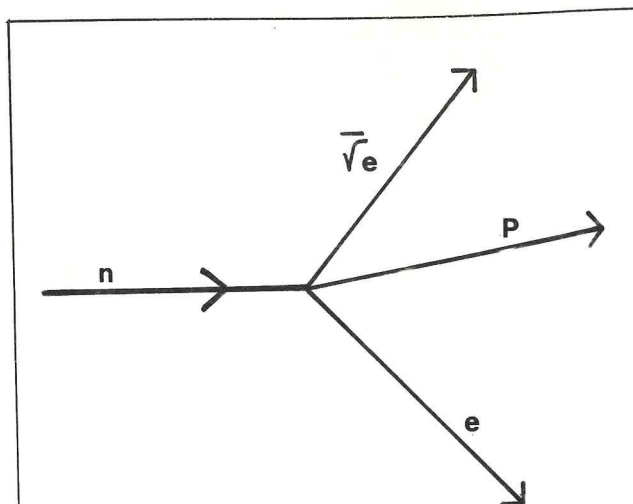


Fig. 1

- n = neutrone
- P = protone
- e = elettrone
- $\bar{\nu}_e$ = antineutrino dell'elettrone

Le frecce indicano la direzione delle particelle

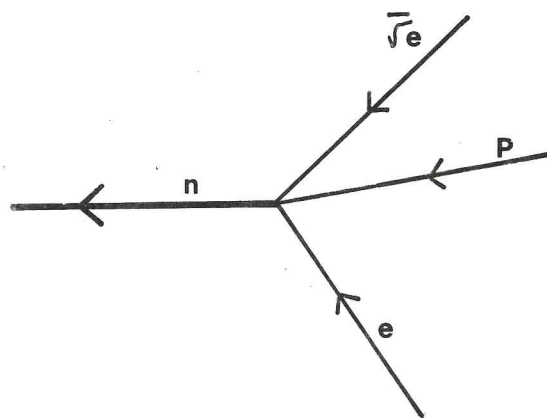
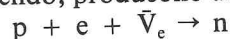


Fig. 2

malmente osservato; in esso un protone, un elettrone ed un antineutrino dell'elettrone convergono l'un con l'altro, e interagendo, producono un neutrone; cioè:



Tale evento è rappresentato nella figura 2.

Per avere questa seconda interazione occorre che le tre particelle interessate passino tutte nella stessa regione dello spazio al (quasi) stesso tempo. Basterebbe che una di esse passasse appena più lontano o con qualche istante di ritardo perché la creazione del neutro-

ne non si verificasse. Tali precise coincidenze non sono invece necessarie per il processo inverso, cioè il decadimento del neutrone. Quest'ultimo processo avviene allora assai più facilmente; le condizioni che permettono il suo realizzarsi sono infatti facilmente ottenibili: basta un neutrone isolato. Entrambi sono perfettamente possibili ma uno in virtù del minor numero di coincidenze che richiede per verificarsi, è assai più probabile dell'altro. Possibilità non vuol dire probabilità. Ed infatti mentre correntemente si osserva il decadimento del neutrone, assai meno frequentemente si osserva l'evento contrario.

Quindi già in sistema a soli 4 elementi, una direzione è più probabile dell'altra e conseguentemente, si presenta assai più spesso. La stessa cosa avviene nei sistemi macroscopici. Entrambe le direzioni dei processi sono possibili: la sigaretta può bruciare come ricomporsi. Ma in tale secondo caso, il numero di coincidenze necessarie assurge a dimensioni astronomiche. Un tale sistema è formato da un numero enorme di singoli elementi (le molecole); per ottenere il processo contrario il comportamento di tali elementi dovrebbe collidere in maniera simile, fatte le debite proporzioni, a quelle delle particelle del caso precedente.

In questo nostro esempio, che come ripetiamo ha sole finalità euristiche, la maggior probabilità di una direzione del tempo rispetto all'altra, viene a dipendere dalla grandezza dei sistemi. Tanto più il sistema è grande tanto più una direzione è probabile rispetto all'altra.

Se abbiamo tre carte disposte in ordine e cominciamo a mischiarle, è abbastanza facile che spontaneamente si ricomponga l'ordine di partenza. Con 52 carte ciò è quasi praticamente impossibile. Rimanendo nell'esempio fatto, un qualsiasi caso macroscopico reale si presenterebbe come un mazzo composto da tutte le carte esistenti sulla terra. Mescolando tale enorme mazzo, possiamo aspettarci che casualmente si ricomponga la disposizione iniziale delle carte che lo costituiscono? Non è necessario rispondere a tale domanda. Possiamo dunque concludere che esiste la possibilità che il tempo scorra all'indietro, ma è estremamente improbabile che a noi possa accadere di osservarla.

Claudio Bertì

Note

1. Eschilo, *Prometeo Incatenato*, Milano 1980, pag. 42.
2. L'espressione spagnola ha un senso un po' diverso da quello della traduzione italiana, come è diversa la maniera di percepire il tempo — che quella espressione vuole indicare — da quella che è comunemente sentita da noi europei. Per noi si perde quello che per certi sudamericani si vince; arrivando al paradosso, si può dire che questi perdono l'oggi per guadagnare il domani, mentre

gli europei perdono l'oggi pensando a quello che avrebbero potuto guadagnare perdendo lo ieri.

3. Platone, «Timeo», 37.
4. S. Agostino, «Le Confessioni», Firenze 1929.
5. Si veda, J.J.C. Smart, «Time», in «La Philosophie Contemporaine», Firenze 1968.
6. Per un'esposizione precisa della reversibilità in meccanica quantistica, si veda: H. Reichenbach, «The direction of time», Berkeley 1956, pagg. 209-210.
7. Si veda un testo di fisica, ad es. Resnik Halliday, «Fisica», Milano 1970, cap. 21, 23, 24.
8. Questo esempio è conosciuto come il paradosso di Loschmidt, che mosse questa obiezione all'interpretazione statistica della termodinamica di Boltzmann. Si può trovare la risposta di Boltzmann, fondatore della meccanica statistica, in «Lectures on Gas Theory», Berkeley 1964, pp. 58-59. La meccanica statistica è quella disciplina della fisica che si occupa del comportamento macroscopico di un insieme di molecole.
9. Questo valore, che a rigore è quello della velocità quadratica media, si ottiene dalla formula:

$$V_{qm} = \frac{\sqrt{3P}}{e}$$

con V_{qm} = vel. quadratica media; P = pressione del gas; e = densità.

10. Le leggi di simmetria o di invarianza — di cui il teorema TCP è un'espressione — hanno via via assunto una posizione centrale nella fisica moderna. Per un'introduzione a questi problemi si può vedere K. Ford, «La Fisica delle Particelle», Milano 1965, oppure C.M. Yang, «La scoperta delle particelle elementari», Torino 1969.

11. Il mesone K neutro (K^0) è una particella sub-atomica. Il suo comportamento è abbastanza strano ed è responsabile anche di altre violazioni ai principi di invarianza. Si veda ad es. P.K. Kabir, «The CP puzzle (Strage decays of neutralkaon)», New York 1968.

12. Su questo esperimento in particolare si veda O. Overseth, «Esperimenti sull'inversione del tempo», in «Le Scienze» n. 1, 1970.

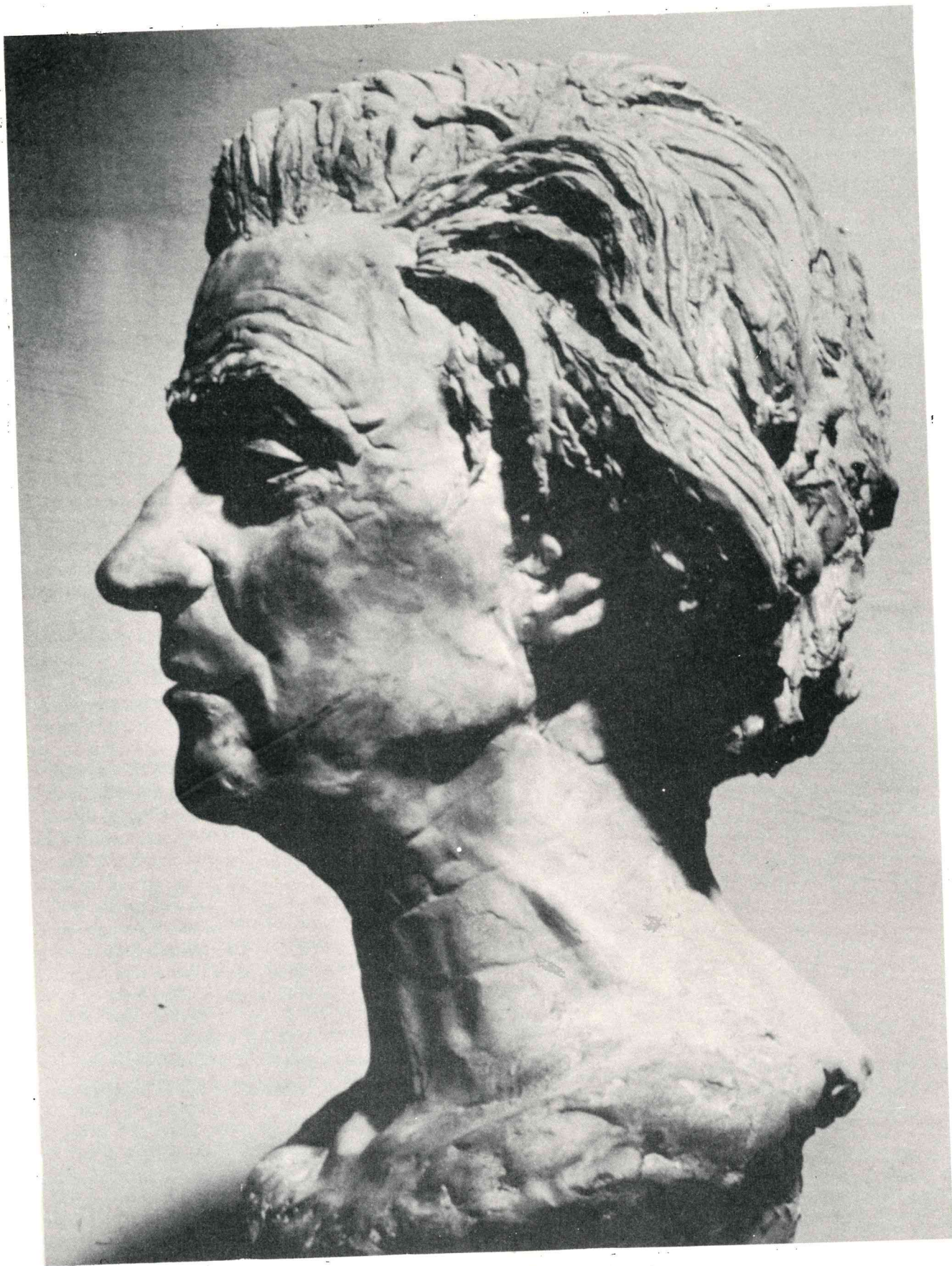
13. Si veda K. Ford, «La fisica delle particelle» cit.

14. Alcuni dei più importanti filosofi della scienza, come Schlick, Reichenbach, Popper ed altri, seguono infatti questa impostazione. Si veda M. Schlick, «Philosophical Papers», Dordrecht 1979, H. Reichenbach, «The direction of time», cit., K. Popper, «The arrow of time», in «Nature», n. 177, 1956, ed altri.

15. Il protone e l'elettrone, assieme al neutrone sono le particelle che compongono l'atomo. L'anti neutrino è un'altra particella del mondo sub-atomico che interviene in fenomeni di decadimento come quello illustrato. Per una introduzione a questo interessante ramo della fisica si veda K. Ford, «La fisica delle particelle», cit..

Bibliografia

- Boltzmann, L., «Lectures on gas theory», University of California Press, Berkeley 1964.
- Caldirola, P., «Dalla microfisica alla macrofisica», Mondadori 1974.
- Ford, K., «La fisica delle particelle», Mondadori 1965.
- Popper, K., «The arrow of time», in «Nature» n. 177, 1956.
- Reichenbach, H., «Filosofia dello spazio e del tempo», Feltrinelli 1977. «The direction of time», University of California Press 1956.
- Schlick, M., «Philosophical Papers», Reidel, Dordrecht 1979.
- Smart, J.J.C., «Time», in «La philosophie contemporaine», La Nuova Italia 1968.
- Toraldo di Francia, G., «L'indagine del mondo fisico», Einaudi 1976.



A. Berti - Ritratto di Alberto Caligiani (1968, terracotta, proprietà privata).

Riparlamo d'italiano

Che l'ormai secolare problema della lingua non sia esaurito ed anzi in questi ultimi anni sia riesploso con impensata forza è dimostrato dalla rapidissima diffusione di due libri che di questo si occupano e che sono *Impariamo l'italiano* di Cesare Marchi, Milano, Rizzoli 1984 e *Ma che lingua parliamo* di Alfredo Todisco, Milano, Longanesi 1984.

Il successo dei due volumi e del primo in particolare può essere spiegato seguendo diverse linee di lettura e di pensiero, ma, per quanto mi riguarda, ha costituito l'occasione per rivedere con maggiore attenzione un libro che, uscito da più di vent'anni, sarebbe utile a molti leggere o rileggere per la comprensione del panorama attuale dell'italiano parlato e scritto. Mi riferisco a *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro, Bari, Laterza 1963. L'autore è uno dei massimi linguisti della nuova generazione e forse il più lucido nell'analisi di certi fenomeni legati inevitabilmente alla nostra storia politica e sociale.

Sommariamente vorrei ricordare e riproporre alcuni punti di questa problematica che De Mauro ha trattato scientificamente dando una serie di statistiche a supporto delle sue affermazioni, cercando, ove possibile, di quantificare i vari fenomeni osservati. De Mauro dunque esaminava nel suo volume la situazione dei dialetti prima dell'unità definendoli frutto «della stagnazione economica sociale e intellettuale del paese» (1), riportava le teorie cui facevano riferimento i programmi scolastici attorno agli anni dell'unità per la diffusione della lingua italiana che, fuori da Roma e dalla Toscana favorite per ragioni storiche, era possesso dell'8 per mille della popolazione (2).

De Mauro si occupava degli effetti che l'emigrazione all'estero aveva avuto sulla questione della lingua e dei fenomeni verificatisi in anni più recenti a causa della fortissima migrazione interna soprattutto verso le grandi città del centro e del nord dove si era avviata una moderna industrializzazione.

Alcuni interessanti capitoli erano dedicati all'esame della funzione delle trasmissioni di massa radiofoniche e, più tardi, televisive che hanno agito positivamente sulla unificazione linguistica anche se, già al-

lora, De Mauro osservava che questo vantaggio implicava l'inevitabile rischio di un appiattimento lessicale che si è puntualmente verificato.

Infine un solo altro argomento connesso al problema della diffusione dell'italiano non solo parlato, ma anche scritto: la scuola. De Mauro rilevava il tragico ritardo con cui aveva preso avvio la scolarizzazione nel nostro paese, le varie difficoltà che essa aveva incontrato come quella del reperimento di insegnanti che non parlassero solo il dialetto o della diffidenza della popolazione verso un linguaggio che non sentiva proprio. Oggi la scuola non ha più questi problemi, ma ne ha altri talora non meno gravi che aspettano di essere risolti nel modo più celere se non si vuole che torni ad essere un «magazzino per fanciulli» (3).

Già questa brevissima e incompleta elencazione dei punti trattati da De Mauro, e senza pretendere di esaurire così un argomento tanto vasto e ricco di implicazioni, credo sia sufficiente per invitare tutti ad una più profonda riflessione sui fatti linguistici ed in particolare studenti ed insegnanti.

Ma veniamo ora a parlare di un volume uscito nel settembre scorso e di cui, a tutta prima, nessuno avrebbe immaginato il grandissimo successo, parlo di *Impariamo l'italiano* di Cesare Marchi.

L'autore è noto soprattutto per aver dato un importante contributo ad un genere che ora, anche per suo merito, ha ritrovato lustro e accoglienza da parte di un vasto pubblico, la biografia. Marchi ha infatti pubblicato negli ultimi dieci anni le biografie di Boccaccio, di Dante, dell'Aretino, di Giovanni dalle Bande Nere, rendendo la materia storica o letteraria invitante anche per il lettore non specialista, col gusto e la misura del raffinato divulgatore, qualità queste oggi molto rare e perciò tanto più preziose.

L'ultima fatica di Marchi che ha superato le più rosee previsioni di vendita, fenomeno tanto più significativo quanto più viviamo tempi in cui imperversa la cosiddetta «crisi del libro»: si tratta di un volumetto agile che potremmo definire una nuova grammatica se non che gli mancano, per fortuna nostra e per merito dell'autore, la rigidità e l'uggiosità delle gramma-

tiche tradizionali. Marchi esamina le parti del discorso, la pronuncia, vezzi e i vizi della nostra lingua, mostra i legami con il latino senza annoiare, fornendo esempi modernissimi (purtroppo spesso negativi) tratti dal linguaggio della pubblicità, della politica ecc... Proprio nell'ultima parte del volume, là dove Marchi illustra i «cattivi esempi» c'è da divertirsi alle spalle di chi ha adottato linguaggi vuoti e inconcludenti come il difficilese, il burocratese, il politichese, ma il libro diviene addirittura esilarante quando l'autore prende in esame il «dolce dir niente» o le «frasi a gettone», cioè tutti quei modi di esprimersi che subdolamente sono entrati nell'uso per colmare il «vuoto di nulla» di chi vuol parlare senza aver nulla da dire.

Perché ha avuto ed avrà successo un libro di questo genere? Perché, come dice Tullio De Mauro ormai da vent'anni, l'italiano è la prima lingua straniera che noi dobbiamo imparare, venendo tutti, più o meno, da un linguaggio materno di tipo dialettale. E se questo scollamento del parlato da un italiano ideale era poco sentito prima che una lingua abbastanza omogenea fosse parlata bene o male da un gran numero di persone, adesso il senso di disagio è stato aggravato dall'immissione massiva di termini che all'italiano proprio sono estranei, senza possibilità di essere assorbiti secondo una logica e coerente architettura delle parole. Si avverte così da parte di chi parla e scrive, sia pure per motivi scolastici, ma non esclusivamente, un senso di profonda difficoltà nel maneggiare uno strumento, la nostra lingua, che induce dubbi ed incertezze. Si aggiunga a questo fenomeno quello del cosiddetto «analfabetismo di ritorno», cioè la difficoltà di persone scolarizzate in un tempo più o meno lontano e che hanno perduto la pratica del leggere e dello scrivere, e si vedrà chiaramente quanto l'operazione di Marchi sia utile e meritoria, per non dire necessaria.

Ecco perché avrà fortuna il libro di Cesare Marchi, perché sono moltissime le persone, giovani e non più giovani, che spesso, prima di pronunciare o scrivere qualche parola o frase, si pongono dei dubbi e avrebbero bisogno di uno strumento agile e non susseguoso per risolverli.

Dal momento che parliamo di «italiano» vorrei ricordare qui un altro volume, uscito in giugno per i tipi di Longanesi, anch'esso molto letto da chi si trova a doversi servire della lingua come veicolo di qualche suo pensiero o per semplice comunicazione: si tratta di *Ma che lingua parliamo* (indagine sull'italiano d'oggi) di Alfredo Todisco.

Il libro riunisce diversi ampi interventi sull'argomento raccolti appunto da Todisco e già parzialmente pubblicati sul *Corriere della Sera*. Gli interventi di De Mauro, Folena, Nencioni, Simone, fanno, per così dire, il punto su diversi aspetti del «problema lingua»: l'introduzione di parole straniere, dei neologismi le-

gati a nuove discipline, i meriti e i demeriti dei mezzi d'informazione di massa, le funzioni e le disfunzioni, o meglio, le colpe della scuola.

Prima di dare voce agli studiosi citati in precedenza, Todisco, nella sua introduzione, riassume i termini di alcuni problemi fondamentali fra i quali è opportuno ricordare da un lato il fatto che oggi si parla «un assortimento di italiani regionali», cioè un insieme di linguaggio a metà strada fra i dialetti originari e l'italiano unitario non ancora raggiunto se non da una classe di persone particolarmente colte, dall'altro il progressivo impoverimento lessicale e sintattico, avvenuto dal '70 in poi e dovuto al prevalere del parlato sullo scritto per cui la lingua si è uniformata sul modello orale a spese della «profondità e complessità concettuale».

Tuttavia l'analisi non si limita a constatare cosa è avvenuto nel recente passato e ad osservare ciò che sta avvenendo oggi, poiché alcuni interventi si spingono ad ipotizzare quale sarà il linguaggio del futuro che, con ogni probabilità, non sarà né l'inglese vero, (come alcuni temono), né l'americano vero, bensì una neolingua «caratterizzata da una enorme semplificazione strutturale» (4), il cosiddetto international english, che — afferma Burgess — «tutti [...] parleremo [...] male e nondimeno finiremo per intenderci» (5).

Anche questo volume ha il pregio di non rivolgersi ai soli iniziati, ma ai curiosi di fatti linguistici, a tutti coloro che sentono, si accorgono di parlare oggi una lingua diversa da quella di dieci o venti anni fa e se ne domandano le ragioni e non si creda che questo disorientamento sia di pochi perché il successo di questo libro e dell'altro poc'anzi trattato, dimostra esattamente il contrario.

Lucia Conti

Note

1. *Storia linguistica dell'Italia unita*, volume I, pag. 16. Le citazioni da quest'opera si intendono tratte da una edizione del 1979.

2. I dialetti dell'area toscana e quello di Roma sono più vicini all'italiano comune.

3. Op. cit., p. 92.

4. A. Todisco, *Ma che lingua parliamo*, pag. 113.

5. Ivi, pag. 114.

Della biblioteca e del mestiere di bibliotecario

In margine ad un dibattito sul ruolo della Biblioteca, tanto più sentito oggi nell'epoca delle grandi trasformazioni tecnologiche, conviene soffermarci a riflettere su alcune questioni particolari, non ultima quella legata al mestiere del bibliotecario.

Lo spunto mi è stato offerto dall'articolo di Gianna Del Bono, "Via dalla pazza folla", apparso sull'ultimo numero della rivista «Biblioteche oggi», in cui si analizzano alcuni dei problemi legati all'utenza delle biblioteche degli anni '80, in particolare quello degli strumenti e dei metodi, ormai anacronistici, con cui la biblioteca si pone nei confronti del problema della lettura e del pubblico.

Strumenti e metodi approntati in altri tempi che sempre meno corrispondono alle esigenze di una società in rapidissimo movimento, dove la tecnologia ha ormai operato una vera e propria rivoluzione.

Strumenti e metodi che sono stati prodotti da un mondo diverso e sono legati ad un'immagine della biblioteca vecchia e superata.

La Del Bono sostiene la necessità per la biblioteca di «promuovere... un ripensamento del proprio ruolo rispetto ad alcune categorie di pubblico potenziale», ma precisa che questo non deve assolutamente significare la dimissione dal suo compito primario di servizio di pubblica lettura e, quindi, di conservazione e diffusione del sapere, inteso come cultura e informazione.

A questo proposito conviene ricordare l'avvertimento che dava Cantimori a non trasformare la biblioteca né in una succursale della scuola né del caffè, mali questi da cui forse nessuno, nemmeno la nostra biblioteca, è immune.

La crisi di identità di cui la biblioteca soffre, non deve condurla alla negazione di sé stessa, cercando, per sopravvivere all'avvento dell'informatica, spazi in campi a lei estranei perché sostiene Innocenti: «la biblioteca deve dare ciò che ci si attende da lei non quel che ci si attende da quanto altri servizi sociali... sono in grado di offrire». (Introduzione alla 2. ed. della Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata, Torino, Einaudi, 198).

Certo, la tentazione verso l'animazione culturale è forte, credo, in ognuno di noi che lavoriamo nelle biblioteche, anche perché questa ci consente un impegno più redditizio dal punto di vista degli onori. Ma è una tentazione che deve essere frenata per due motivi fondamentali. Primo perché l'attività culturale non è così produttiva come potrebbe apparire a prima vista, né per l'allargamento del pubblico-lettore, né per la diffusione dell'abitudine alla lettura. Infatti è rivolta ad un pubblico che è già lettore ed «emargina programmaticamente il non-lettente», per dirla con Innocenti.

In secondo luogo, perché il lavoro di animazione culturale in una biblioteca, a meno che non ci siano forze adeguate, e questo non è di solito, in qualche modo penalizza l'altro lavoro, quello tecnico-bibliotecario, senza il quale l'intera struttura rischia la paralisi.

E qui vengo al mestiere del bibliotecario che ha necessità continua di mutare, legandosi non solo alle nuove tecniche imposte dalla moderna tecnologia, ma anche ai bisogni della gente che cambiano col cambiare del mondo in cui si vive. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che lo scopo ultimo e forse l'unico della biblioteca, sono i suoi utenti. Capirne i bisogni e dare risposte adeguate diventa quindi indispensabile per la sopravvivenza stessa della biblioteca. D'altra parte il bibliotecario in questo lavoro non può più muoversi come faceva un tempo, affidandosi esclusivamente alla sua sensibilità culturale o alla sua capacità di costruire un rapporto umano col pubblico-lettore. Solo con le sporadiche richieste degli utenti o con l'intelligenza individuale, non si fa una giusta politica di acquisti, per esempio, tutt'al più si riesce ad accontentare coloro che già frequentano la biblioteca.

Individuare i bisogni della gente significa capire quale è e quale diventerà la società che ci circonda, significa essere in grado di cogliere i mutamenti avvenuti e quelli in atto ed avere la capacità e il dinamismo per adeguarsi alle trasformazioni, trasformando contemporaneamente scopi e strumenti del proprio lavoro.

Per far questo non può bastare l'impegno dell'in-

dividuo; e certamente un bibliotecario non può lavorare da solo, ma ha necessità di collaborare con altri settori dell'amministrazione pubblica e con le altre biblioteche, in modo da poter programmare le attività sulla base di rilevazioni statistiche scientificamente elaborate.

Con il cambiamento di sede la nostra biblioteca verrà a trovarsi nella necessità di affrontare questi problemi, pena la sua emarginazione e quindi il fallimento dell'intero progetto. Il primo obiettivo dovrà essere, a mio avviso, la costruzione di un servizio efficiente di pubblica lettura, omogeneo per metodologie e strumenti a quelli offerti dalle altre biblioteche dell'area fiorentina che dall'altra parte, però, tenga conto delle peculiarità della nostra storia. Ciò significa dotarsi non solo di cataloghi moderni e di bollettini di informazione, cose alle quali stiamo già lavorando da un pezzo e che hanno già cominciato a dare i loro frutti, ma anche prevedere un servizio di istruzione degli utenti all'uso della biblioteca stessa e dei suoi strumenti, per facilitarne la comprensione e l'accesso, dal mondo della scuola fino ad estendersi ad ogni strato della società.

Significa anche riorganizzare il servizio di prestito per aumentare la circolazione dei documenti e fornire servizi collaterali quali, per esempio, la prenotazione di un testo o la sua riproduzione.

È necessario, poi, procedere ad una inventariazione ragionata dei fondi antichi, non solo per renderli più accessibili, tramite appositi cataloghi, ma specialmente per valorizzarli attraverso il loro incremento e l'acquisto di materiale di supporto storico-critico-bibliografico, in modo che un tale patrimonio non finisca, impolverato e dimenticato, nel fondo di un deposito.

La storia della nostra biblioteca è storia dei suoi libri, di come si sono sedimentati nel corso del tempo, ed è storia che attraverso i suoi libri, può ancora parlare.

Il solo servizio di pubblica lettura, però, non soddisfa più tutte le esigenze della nostra epoca, nemmeno se si struttura in una rete aperta e dinamica di biblioteche. La cooperazione interbibliotecaria, tappa fondamentale ed obbligatoria nel nostro cammino, diventa la base per una estensione di quel servizio.

«Quando la richiesta d'informazione sarà prevalente rispetto alla richiesta di libri» come ha detto crocetti nella relazione al 32. congresso dell'Associazione Italiana Biblioteche, la biblioteca dovrà essere capace di rappresentare «un punto d'informazione sulle attività che si svolgono nel territorio in cui si trova, servizio sotteso a tutti gli altri servizi... centro cui fare riferimento».

Questo, a mio avviso, l'obiettivo finale che dobbiamo porci, che la biblioteca, anche la nostra, diventi un centro di raccolta dati utilizzabili da tutto il terri-

torio, non solo per l'arricchimento culturale dell'individuo, ma anche per lo sviluppo sociale ed economico delle strutture dell'area in cui vive.

Ciò presuppone chiaramente l'utilizzo delle nuove tecnologie, ma anche un cambiamento di mentalità una sorta di rivoluzione culturale. Non è facile. In noi stessi ci sono forze frenanti. Siamo dei letterati e la nostra stessa formazione ci induce a guardare con occhio più che critico, a volte con sgomento, all'avvento dell'informatica.

Credo però che dobbiamo riflettere su un punto. Il vero pericolo dell'informatica sta nel fatto che le grandi multinazionali si sono impadronite dell'informazione e la gestiranno in un modo che privilegerà sempre il privato rispetto alla pubblica utilità. L'informazione raccolta nella biblioteca pubblica sarà accessibile a tutti e non discriminerà, sarà da tutti verificabile e servirà a tutta la società. Dalle biblioteche potrebbe nascere il sistema alternativo per una gestione democratica dell'informazione.

Laura Guarnieri

François Truffaut, Pierre Kast: l'opera definitiva

Era domenica. *Finalmente domenica...* Una domenica che doveva fare di quest'ultimo film, l'ultimo in assoluto di François Truffaut. Quest'ultimo film che immobilizza il *provvisorio* in *definitivo* fondendo in uno solo questi due termini di una dialettica che Truffaut stesso proponeva come chiave di lettura della sua opera (1).

Era autunno. A Roma, Pierre Kast non sarebbe più tornato sul set de *L'Herbe Rouge*. Era andato a morire nell'aereo sanitario che lo trasportava a Parigi. Nella vastità del cielo, come Wolf il personaggio di Boris Vian il cui corpo «volteggiò nell'aria» prima di sfraccellarsi sull'erba, «con la faccia rivolta verso il sole». *Le Soleil en face...*

La stampa francese non ha mancato di sottolineare l'ironia del destino che ha segnato queste due morti — lo stesso giorno.. la presenza di Jean-Pierre Léaud, l'attore di Truffaut, nell'ultimo film di Kast...

Quanto a me, sono stata più sensibile alla crudeltà di un destino che respingeva nell'ombra in cui già si trovava *en souffrance*, Pierre Kast la cui morte, eclissata da quella di Truffaut, è passata quasi inosservata. Unico fra i quotidiani francesi, *Le Monde* — che peraltro consacrava un bell'articolo (*L'esigenza dello stile*) a questo «cineasta singolare» come l'aveva definito Jacques Doniol-Valcroze — ha cercato di correggere il tiro pubblicando un testo di Bertrand Poirot-Delpech intitolato *Préséances* (2) in cui era scritto: «Questa settimana, il destino ci provoca di nuovo. Insieme, Michaux, Truffaut e Kast consegnano il compito. Quale ordine imporre ai movimenti della Falce? (...) E il generoso Kast che viene dopo, ancora una volta!».

Numerosi, difatti, sono gli articoli, i dossier, le foto che rendono omaggio, con un'emozione spesso mal contenuta, al cineasta dei *Quattrocento colpi*, a «l'uomo che amava le donne», i libri, a «l'uomo che amava lo stile» (3), i film indubbiamente, all'uomo fragile «che ha sempre voluto far parte di una famiglia» (4), che ha sempre saputo oscillare «fra due poli, quello maschile e quello femminile» (5), all'«artigiano di grande valore» «di cui non si sa se sono i film

che assomigliano alla sua vita o la sua vita al romanzo dei suoi film» (6). Tutti testimoniano l'importanza della sua opera — dei suoi film, ma anche dei suoi scritti —, dell'importanza delle lezioni apprese — Bazin, Renoir, Hitchcock —, del debito che le nuove generazioni di *cinéphiles* e di autori hanno verso di lui.

Pierre Kast, invece, non ha conosciuto lo stesso interesse. È da notare, tuttavia, che gli articoli, rari e brevi, sono assai spesso buoni articoli che sanno, al di là della perplessità testimoniata di fronte alla valutazione dei suoi film, illustrare le grandi linee di una vita impegnata nell'azione e nella letteratura. Non evitano sempre tuttavia lo scoglio dell'«etichetta» che temeva tanto «Kast il libertino» (7) il quale constatava già nel 1968, nei *Cahiers du cinéma*: «cinema letterario, dunque. Si ha l'impressione che vi si appiccichi addosso una stella gialla». Era già all'epoca un «sisifo scoraggiato» che confessava: «nessuno dei miei film ha ottenuto un vero successo. La mia tela si disfa come quella di Penelope» (8).

Quanto a me, sono felice di potere, al di là di ogni polemica necrologica, utilizzare le colonne di questa rivista fiorentina per dire addio e rendere omaggio a due uomini e a due cineasti che ho avuto il piacere di avvicinare. Lo sguardo di Truffaut è di quelli che non si dimentica: posava sugli esseri uno sguardo nel quale l'intelligenza rivaleggiava con la tenerezza e con l'umorismo, uno sguardo che vi traeva dall'anonimato per condurvi all'esistenza e che fa dire molto giustamente a Jacques Fieschi: «La forza unica della sua opera consiste nell'aver saputo creare quell'estrema familiarità, quella prossimità, quell'immediato riconoscersi dell'Altro e di sé. Quale altro cineasta seppe raccontare fino a questo punto la sua come la nostra propria storia?» (9). E non possiamo rassegnarci ad ammettere che la morte abbia avuto ragione di quella mobilità che era anche quella della vita, dell'intelligenza e di un'arte della regia. Quanto a Kast, i suoi silenzi conserveranno tutto il loro mistero, sono divenuti il silenzio che ha portato via con sé l'umorista, l'amatore d'arte e dei buoni vini, l'uomo fragile...

Ho accettato di parlare di loro in questa rivista per ricordare anche i loro legami con l'Italia e più particolarmente con Firenze. François Truffaut, di cui la critica italiana ha sempre seguito con interesse e benevolenza i film, aveva ricevuto nell'autunno 1981 il Premio David di Donatello per il suo film *La signora della porta accanto* che era venuto a presentare in anteprima mondiale. Pierre Kast presiedeva, nel dicembre 1983, il Festival dei Popoli dove aveva avuto il piacere di veder ricompensato il suo amico Chris Marker, «il più importante, il più sottile, il più inventivo, il più rinnovatore, il più favoloso cineasta francese...»⁽¹⁰⁾. Nel maggio scorso, aveva accettato con gioia che l'Istituto Francese di Firenze organizzasse

una retrospettiva di tutti i suoi film, felice di vederli «scendere lungo l'Arno, e forse, arrivare fra le mani di qualcuno». È, io credo, il suo ultimo articolo: *Quelques propos anthumes...* Diceva di essere entrato nell'era «in cui si volge lo sguardo indietro». La morte era in filigrana dietro le parole che ripetevano che «i film vivono solo se li guardiamo». Ed è proprio questa dialettica della vita, della morte (e dello sguardo) che è alla base d'ogni atto creativo e che Bataille ha così violentemente e giustamente definito: «Scrivo, non voglio morire. Per me, queste parole "sarò morto" non sono respirabili. La mia assenza è il vento dell'esterno»⁽¹¹⁾. Pierre non avrebbe disapprovato questo riferimento, lui che attribuiva un grande valore alla



A. Berti - *Figura in carboncino* (1984).

memoria, lui che parlava del *Soleil en face* come del suo «solo film importante, quello per il quale vale la pena di aver vissuto...». Erano le sue parole, era sotto la pioggia di maggio al Forte Belvedere, era quell'ossessione della morte che egli nascondeva male dietro un'ironia un po' amara, dietro una disinvoltura falsamente disincantata, dietro un riso un po' doloroso. La morte come una presenza fedele che ritornava negli omaggi ai suoi amici prematuramente scomparsi — Vian, Vailland, Grémillon —, nei suoi scritti, saggi o romanzi, nel cinema che egli faceva, che mostrava, e di cui parlava con l'angoscia e la rabbia di colui che si batte affinché vivano i film, quelli veri, superando ogni ostacolo ed i giochi della moda e del successo. Il suo articolo su *Positif* su Preston Sturges di cui era stato l'assistente è particolarmente significativo a questo proposito. Egli vi ricorda, difatti, che il nemico del cineasta era l'equazione: merito = successo, che «Bazin, Jean George Auriol rappresentavano prima di tutto una instancabile curiosità, l'insensibilità alle correnti del pubblico, della moda» (12). Problemi, questi, che gli stavano a cuore... Problemi che sono al centro di una attualità che avvicina tragicamente due cineasti apprezzati, per motivi diversi, dalla critica e dal pubblico.

Vorrei tuttavia ricordare che la stima di Kast per Truffaut era totale e senza dubbio reciproca. I punti in comune non erano mancati, non senza qualche divergenza naturalmente, all'epoca della Nouvelle Vague, nella collaborazione ai *Cahiers du cinéma*, in occasione dell'affare Langlois. Roberto Campagnano riporta su *La Repubblica* (13) una recente dichiarazione di Kast che conferma il suo attaccamento a Truffaut, figura a sé nello *star system* e del quale ammira l'onestà intellettuale.

Quanto a me, ripeterò quanto Pierre Kast tenesse a veder pubblicati nella rivista dell'Istituto Francese di Firenze, *Le Cinématographe*, la lettera in cui Truffaut salutava *Le Soleil en face* come «un bel film *tout court*, da non dimenticare» e l'articolo che l'accompagnava dal profetico titolo «*Simple comme au revoir, Le Soleil en face*» (14).

Truffaut vi sottolineava l'importanza di un tema, quello della regia, regia della vita e della morte e «la tentazione assurda che noi abbiamo di controllare gli avvenimenti che, in realtà, superano la nostra comprensione». Faceva poi riferimento al *Salair de la peur*, al personaggio che si interrogava: «Che cosa c'è dietro la palizzata?» prima di scoprire che non c'era niente. Quel testo ha un sapore ben amaro adesso che sappiamo che si sono ritrovati insieme davanti alla palizzata... E con quale angoscia? Poiché dichiarare come faceva Truffaut che «tutto finisce con la morte» (15) nel cinema europeo che non perde mai di vista l'aspetto metafisico della vita, dire «non bisogna scrivere i personaggi come se si credessero eterni; de-

vono sapere che stanno per morire» (16), tutto ciò aiuta forse a vincere quella vertigine che infrange il provvisorio e vi pone irrimediabilmente di fronte al definitivo? Bisogna allora ammettere con Wolf, il personaggio de *L'Herbe rouge* che la morte dona la perfezione. «Un morto, è una bella cosa. È completo. È una cosa senza memoria. È finito. Non si è completi quando non si è morti» (17). François Truffaut che amava le storie *jusqu'au-boutistes*, Kast che amava Vian hanno raggiunto il punto del non ritorno dalla perfezione. Come Wolf sono *finiti*. Ma rimane la loro opera tributaria della mobilità dello sguardo e del giudizio che sottrae alla fissità di una lettura definitiva e ridona la vita.

Lascerò le ultime parole a Kast. Mi piace pensare che Pierre abbia ritrovato «sotto le volte dello Stige Preston Sturges che beve un bicchiere con Jacques Prévert. Chissà come se la spassano» (18). A noi rimangono i film: «come i morti de *L'Oiseau Bleu* rivivono quando si pensa a loro» (19).

Louissette Clerc
(traduzione di Silvia Guidi)

Note

1. François Truffaut, «Cinématographe» n° 15, ottobre-novembre 1975.
2. «Le Monde», mercoledì 24 ottobre 1984.
3. Claude Miller, numero speciale dei «Cahiers du cinéma», dicembre 1984.
4. Claude de Givray, «Libération», martedì 23 ottobre 1984.
5. Serge Daney, «Libération», lunedì 22 ottobre 1984.
6. Alain Bergala e Serge Toubiana, *Le Roman de François Truffaut*, numero speciale dei «Cahiers du cinéma», dicembre 1984.
7. Michel Mardore, «Le Nouvel Observateur», 24 ottobre 1984.
8. Pierre Kast, «Cahiers du cinéma» n° 200/201, 1968.
9. Jacques Fieschi, «Cinématographe» n° 105, dicembre 1984.
10. «Le Cinématographe», maggio 1984.
11. Georges Bataille, *Le Coupable*.
12. Pierre Kast, *Quelques remarques, notes et souvenirs sur Preston Sturges*, «Positif» n° 281/282, luglio/agosto 1984.
13. Roberto Campagnano, «La Repubblica», 23 ottobre 1984.
14. François Truffaut, «La Cinématographe», maggio 1984.
15. François Truffaut, conferenza stampa, Firenze, settembre 1981.
16. François Truffaut citato da Bernard Revon, «Le Matin», 22 Ottobre 1984.
17. Boris Vian, *L'Herbe Rouge*.
18. Pierre Kast, «Positif» n° 281/282.
19. Pierre Kast, «Le Cinématographe», Firenze, maggio 1984.

COMMERCIANTE,
LA TUA FORZA
E' LA NOSTRA CRESCITA
LA TUA CRESCITA
E' LA NOSTRA FORZA.



50131 Firenze
viale dei Mille, 90
tel. 055/477901



Ludovico Antonio Muratori e l'importanza della morale

Un'opera da segnalare nel contesto del patrimonio librario della Biblioteca Circolante di Sesto Fiorentino è senza dubbio una pregevole edizione veneziana del 1754 della «Filosofia Morale» di un grande benemerito tra i letterati e gli storici italiani: Ludovico Antonio Muratori (Vignola 1672-Modena 1750). Il libro è una edizione in 16° in caratteri elzevirici con l'intestazione di ognuno dei XLIV capitoli in corsivo (1). Questa edizione uscita evidentemente postuma di 4 anni alla morte dell'autore è probabilmente una revisione e correzione della prima uscita a Verona presso l'editore Targa nel 1735. In appendice sono aggiunti dal Muratori stesso gli «Avvertimenti morali di Monsignor Cesare Speziano» Vescovo di Cremona. Questi «avvertimenti» sono una raccolta di 182 precetti o consigli morali che il Muratori stesso aveva visto manoscritti in possesso dell'allora Vescovo di Novara Gilberto Borromeo e che, per sua concessione, dopo la morte dello Speziano furono pubblicati dallo storico emiliano (2).

Ma, com'è giusto, ogni opera anche lontana nel tempo, oltre ad avere un interesse da un punto di vista editoriale, antiquario, filologico ed al limite bibliofilo, ha anche e direi soprattutto un interesse "umano", culturale in senso lato, che ci permette di capire più a fondo un periodo, un'epoca della nostra storia e perché no un personaggio magari complesso e polivalente come questo studioso settecentesco che ha saputo dare con la sua ricerca e la sua opera fondamentale (*Rerum italicarum scriptores*) e «*Antiquitates italicæ mediæ ævi*») i fondamenti della storiografia italiana moderna.

Ormai universalmente si riconosce a Muratori la paternità dei nuovi criteri a cui si ispira tutta la storiografia europea fondata sulla attenta ricerca ed analisi del documento storico, vagliato però criticamente fin dalle sue fonti (3).

Quest'uomo, ritenuto superficialmente ed a torto un pedante "topo di biblioteca" era perfettamente inserito nel suo tempo tanto che la sua opera si dimostra in realtà animata da un grande interesse etico-civile di fondo (4).

La sterminata erudizione di questo studioso non è quindi mai stata fine a se stessa ma guidata dalla attenzione pedagogica verso gli uomini e soprattutto, come vedremo, verso i giovani a cui ha appunto indirizzato la «Filosofia Morale» (5).

Muratori aveva preso il dottorato in filosofia nel 1692 e nel 1695 a Milano fu consacrato sacerdote. Tuttavia il periodo più fecondo della sua vita sarà quel cinquantennio che egli trascorre a partire dal 1700 a Modena nella biblioteca estense di Rinaldo I d'Este che gli affiderà appunto l'incarico di Bibliotecario al posto del Bacchini che, tra l'altro, era stato suo grande maestro e di cui porterà l'influenza enciclopedista in tutte le opere successive (6).

Muratori, pur essendo sacerdote di una Chiesa in quel momento particolarmente accanita contro le novità empiriste e sensiste provenienti dalla Francia e dall'Inghilterra, seppe esortare soprattutto con le sue lettere i confratelli a non trascurare le «luminose scienze» (7) che si andavano affermando in Europa contro la «ignoranza dei secoli barbari».

Tutto questo interesse era soprattutto rivolto alla formazione dei giovani dato che allora la gran massa degli educatori era di estrazione ecclesiastica e religiosa in genere.

Questo tuttavia non deve far dimenticare che se si vuol capire l'opera ed il personaggio Muratori non si può prescindere dalla sua forte religiosità che pervade tutta la sua concezione culturale e morale. In lui è difatti presente una attenta considerazione teologica degli avvenimenti storici ed in questo risente profondamente dell'indirizzo controriformista italiano pure in relazione alla passione per l'erudizione che proveniva allora dalla Francia e di cui Muratori non fa mai mistero e cioè «i Padri d'Achery, Mabillon, Montfaucon ed altri benedettini della Congregazione di S. Mauro in Francia (8)».

È su questa alternanza di motivi, di tendenze, di spinte, che si fonda tra i moderni il dilemma se considerare il Muratori un illuminista o per lo meno un preilluminista; oppure vederlo, come è stato del resto fino ad ora, nelle vesti del dotto sacerdote con-

servatore esponente di punta del controriformismo.

Ecco quindi non indifferente a questo riguardo leggere e capire la «Filosofia morale esposta e proposta ai giovani» di cui possiamo disporre, non come un arido trattato a sé stante nella affollata bibliografia muratoriana, ma espressione in un certo senso e compimento di una riflessione più vasta, forse maturata nel periodo in cui era precettore ed educatore del figlio di Rinaldo I, Francesco III, successo poi al padre nel 1737.

Questo trattato non fa eccezione tra molti altri trattati contemporanei a cui indubbiamente Muratori ha attinto.

Tuttavia quello che sorprende è il totale abbandono dello scrittore al buon senso, un buon senso che non è però ingenuo, ma costantemente guidato dal continuo confronto con tutta la migliore filosofia e precettistica morale a partire da Aristotele e Platone a Locke e Leibniz con cui tra l'altro era in corrispondenza e che sicuramente tenne presente nella stesura.

Da questo appare chiaro non essere il Muratori seguace di una specifica dottrina etica filosofica (9).

Pure in questa sua «imparzialità dottrinale» fa capire di essere perfettamente al corrente di tutte le cor-

renti morali che si sono succedute nella storia della filosofia fino alla prima metà del '700.

Il nostro autore aveva già scritto opere di carattere filosofico; si vedano per esempio le «Riflessioni sopra il buon gusto» del 1708, oppure il «Trattato delle forze dell'intendimento umano» del 1745 ed anche il «Trattato filosofico della debolezza dell'intelletto umano», pubblicato ad Amsterdam nel 1722 sotto pseudonimo. In queste opere volte a confutare lo scetticismo di chi presumeva i sensi incapaci di darci una esatta cognizione della realtà, dimostra di conoscere perfettamente Hume e Locke (10). Per lui, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare da un sacerdote, la sensazione dice quasi sempre il vero sul mondo e la sua struttura, ove la sensazione erri o si abbandoni all'eccesso è la ragione, in cui ovviamente risiede il lume divino, che corregge all'opportunità la percezione o la sua direzione.

Muratori abbandona le scissioni tra corpo ed anima care al medioevo e tenta di sanare il dissidio esistente tra chi come Aristotelici e cartesiani vedono nell'uomo solo una macchina perfetta e platonicleibniziani che trascurano la parte fisica e rivolgono la loro attenzione all'anima metafisica (11).

L'anima, per il modenese, non può agire senza il corpo e viceversa (12) senza che per questo sia perduta la sacra libertà di decidere che Dio ha dato all'uomo e che risiede nel libero arbitrio. Sensazione e volontà non sono separate perché l'uomo è una unità.

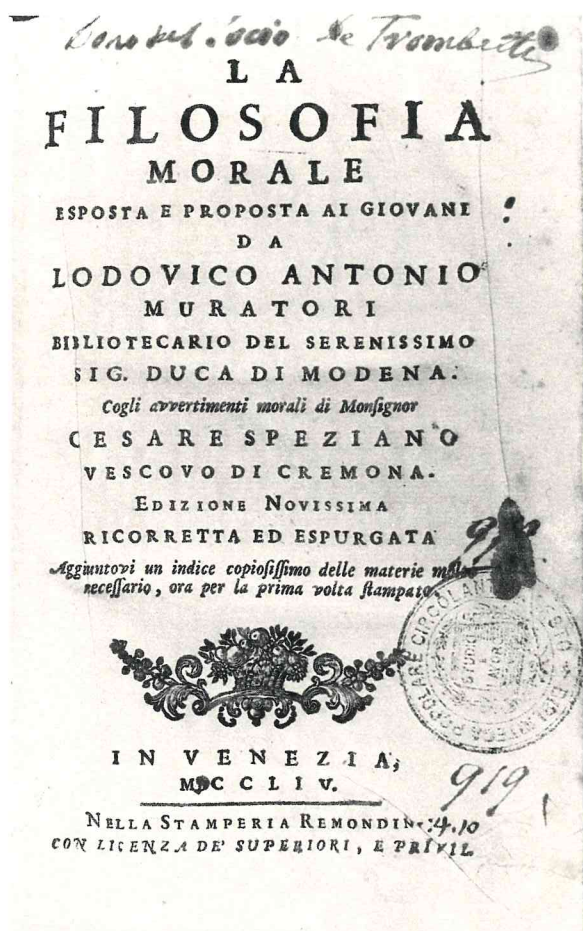
Muratori non ignora, e questo è l'importante, che tutta una nuova scienza dell'uomo sta nascendo, non ignora la possibilità di spiegare le azioni umane facendo ricorso alla psicologia.

Proprio nel capitolo 2° della «Filosofia morale» egli studia i rapporti che esistono tra corpo ed anima non ricorrendo più alle trappole metafisiche della filosofia scolastica, ma cercando invece di scoprire il punto di congiunzione tra queste due entità nel cervello come già aveva fatto Cartesio.

Addirittura nel capitolo 4° attribuisce il carattere calmo non ad un individuo ascetico o virtuoso in special modo, ma a chi ha il «sangue alcalico dolce» (13).

Se quindi guardiamo Ludovico Antonio Muratori da questo punto di vista, ci accorgiamo che la sua concezione dell'uomo e della scienza è perfettamente Newtoniana e Galileiana, fondata cioè più sulla paziente osservazione che astratta speculazione (14). La morale tra le mani del nostro autore perde i connotati di una sterile e cattedratica precettistica, per divenire scientifica. Le passioni non sono influssi demoniaci, ma effetti delle cose sugli uomini e quindi la morale non sarà il tentativo di esorcizzare il maligno ma ri-guarderà i modi di essere dell'uomo nel suo ambito storico (15).

Si legge al capitolo 22° che la felicità si può rag-



giungere con la virtù, ma questa virtù non è rinnegare la vita ed i suoi aspetti essa è «una determinata e costante volontà di seguir sempre l'ordine prescritto da Dio nelle umane azioni, e a noi indicato dalla stessa ragione» (16).

Dio non è quindi fuori di noi ma in noi e proprio nella ragione, quella ragione che si pensava cattiva perché opposta al cuore. È quindi difficile pensare che il pensiero morale del Muratori non sia un pensiero illuminista che anticipa la grande rivoluzione della scienza e del pensiero europei (17).

Non vogliamo comunque separare nel nostro autore queste riflessioni illuministe dal suo fervente spirito religioso. Religione, filosofia, metodo storico sono in lui inscindibilmente tutt'uno.

Proprio la Filosofia morale testimonia questa coerenza sempre presente. La storia, le passioni degli uomini ed il loro pensiero, sono cristianizzati dal Muratori con il miglior acume settecentesco: fondare, cioè, sull'accordo di fede e ragione le regole dell'azione umana. Muratori è uno degli aspetti più significativi del contributo del nuovo cristianesimo all'ottimismo settecentesco (18).

Non mancò a lui un preciso pensiero pedagogico (19) e proprio il socratico «conosci te stesso» fù la base di esso. Inutile pretendere di compiere una buona azione se la nostra convinzione di fare il bene non è intima o per semplice paura della punizione; questo non è virtù e non serve a nulla (20). Occorre in qualche modo suscitare la spontaneità dall'interno di noi stessi attraverso la ragione più che la volontà.

Quella di Muratori è quindi una pedagogia di spirito moderno quasi anticipatrice di Rousseau.

E quello di questo personaggio è pure un messaggio ricchissimo che ogni età può fecondare e maturare con spirito e mezzi nuovi.

Certo dalle seimila lettere che di lui ci sono rimaste parrebbe proprio di indovinare che non fù un uomo ritirato e privo di contatti e che non seppe individuare con anticipo certi spiriti nuovi presenti nella sua epoca.

La sua opera fu tutta orientata a confutare sciocche superstizioni storiche, religiose e filosofiche anche se chiaramente non fù esente da errori, cecità, a volte anche pedanterie ingenuie; ma fù anche il miglior critico di se stesso se ebbe a scrivere:

«Più, a mio credere è da stimare un libro che insegna ad un mercante, ad un marinaio, ad un giardiniere o agricoltore, ad uno speziale ecc. il suo mestiere col meglio di quella arte che cento libri di secca filosofia, di smilza erudizione e di poesie poc'altro contenenti che infilate parole» (21).

Simone Gentili

Note

1. Caratteri «elzevirii» dal nome della famiglia Elzevier di tipografi olandesi che nel 1626 iniziarono a stampare con questo tipo di carattere.

2. L.A. Muratori, *La filosofia morale*, Remondini, Venezia 1754 p. 486. È l'edizione in possesso della nostra Biblioteca. Tale edizione sul frontespizio porta la dicitura: «Dono del socio De Trombetti».

3. R. Morghen, *La visione storica di L.A. Muratori*, in «Miscellanea di studi muratoriani», Modena 1951, p. 293.

4. F. Diaz, *L.A. Muratori*, in «Storia della letteratura Italiana», Garzanti, Milano 1968, VI pp. 105-122.

5. C.M. Gamba, *Il fondamento pedagogico dell'opera di L.A. Muratori*, in «Miscellanea di studi muratoriani», Modena 1951 pp. 346-356.

6. E. Raimondi, *La formazione culturale del Muratori: il magistero del Bacchini*, in «atti del convegno internazionale di studi muratoriani», Modena 1972 p. 4.

7. «Lettera esortatoria di Lamindo Pritanio ai capi, maestri, lettori ed altri ministri degli ordini religiosi d'Italia». In *Opere di L.A. Muratori* a cura di G. Falco e F. Forti, Milano-Napoli 1964, I, pp. 208-218. Lamindo Pritanio era uno degli pseudonimi del Muratori.

8. L.A. Muratori, *Riflessioni sopra il buon gusto*, Venezia 1708, II, p. 57.

9. A. Andreoli, *Nel mondo di L.A. Muratori*, Il mulino, Bologna 1972 p.11.

10. B. Brunello, *Muratori filosofo*, in «Misc. di studi murator.» Modena 1951, pp. 210-215.

11. Cfr. «*Rivista critica di storia della filosofia*», XXXVIII (1982), pp. 3-38.

12. L.A. Muratori, *La filosofia morale*, cit., cap. II.

13. Ibid., cap. IV, p. 51.

14. E. Raimondi, *La formazione culturale del Muratori*, cit., p. 23.

15. C.A. Viano, *Etica*, Isedi, Milano 1977, pp. 63-64.

16. L.A. Muratori, *La filosofia morale*, cit., cap. XXII, p. 201.

17. J. Solè, *Ethique chretienne et anthropologie: du pessimisme de Pierre Nicole a l'optimisme de Muratori*, in «atti del conv. internaz. di studi murator.» cit., p. 354.

18. Ibidem, p. 358-359.

19. S. Grande, *Il pensiero pedagogico di L.A. Muratori*, in «Memorie della Reale accademia delle scienze di Torino» Ser. 2, 3, (1903) pp. 65-145.

20. L.A. Muratori, *La filosofia morale*, cit. p. 202.

21. L.A. Muratori, *Della pubblica felicità oggetto de buoni principi*, Lucca-Venezia 1749, p. 51.

Vita d'America

In occasione delle ultime elezioni presidenziali negli USA abbiamo «ripescato» in biblioteca «Vita d'America» di Arnaldo Fraccaroli (Fratelli Treves Editori, Milano 1928). Fraccaroli riporta le sue impressioni di un viaggio in treno da lui effettuato negli anni trenta, prima cioè della «Great Depression» del 1929, alla scoperta di un'America allora poco conosciuta che per molti europei si identificava con la grande metropoli di New York.

Questo viaggio in treno attraverso gli Stati Uniti (allora 48 Stati e non 50) dall'Atlantico al Pacifico e viceversa suggerisce all'autore considerazioni oggi in parte scontate, insieme ad altre tutt'ora valide sul comportamento degli abitanti, sulla loro attività in uno spazio dilatato al massimo e pieno di risorse naturali, sull'inventiva e sulle capacità umane in un crogiuolo di razze impensabili in qualsiasi altro paese.

Questa America agli occhi del viaggiatore di sessanta anni fa appare già profondamente diversa dall'Europa per il rapido sviluppo tecnologico raggiunto in brevissimo tempo (basti pensare che la Dichiarazione d'Indipendenza è del 1776 e la Guerra Civile del 1861-1865) e per un nuovo stile di vita («way of life») che influenzerà più tardi profondamente l'Europa e il mondo.

Il Fraccaroli è un autore che si fa leggere piacevolmente per un suo gradevole umorismo, non molto apprezzato dai contemporanei. Non ebbe infatti gran fortuna perché la vita sessanta anni fa si svolgeva in un ambito ristretto, il più delle volte provinciale, e quanto veniva dispiegandosi nel libro poteva apparire agli occhi del lettore più favola che realtà. Nessuno poteva pensare allora che la Seconda Guerra Mondiale avrebbe cambiato il Vecchio Mondo a immagine e somiglianza del Nuovo.

L'autore offre anche alcuni interessanti spunti di riflessione come, per esempio, quando sottolinea il carattere estremamente laconico di Calvin Coolidge, Presidente degli Stati Uniti dal 1923 al 1929, oppure quando descrive le città minerarie e parla della produzione dell'acciaio, pari già allora a metà della produzione del resto del mondo. Si veda anche quando coglie la nostalgia degli emigranti che battezzano piccole cit-

tadine e villaggi con i nomi prestigiosi di città dei paesi di provenienza, ricorrenti in molti Stati dell'Unione, per cui negli indirizzi è necessario indicare sempre lo Stato, esempio: Florence, Kansas; o quando si sofferma sulla speculazione delle Compagnie Ferroviarie che acquistano a basso prezzo dallo Stato terreni vicini alla ferrovia e, successivamente, con manovre ben congegnate li rivendono ai nuovi coloni; o sull'arrivo dei negri in America contemporaneamente ai famosi pellegrini del «Mayflower» (sbarcati nel Massachusetts nel 1620 e padri fondatori degli USA) e sulla loro ben diversa condizione che determinerà il sorgere del «problema negro» tuttora irrisolto; oppure quando illustra le caratteristiche dei grandi Stati del sud-ovest come il New Mexico, l'Arizona, il Colorado, scarsamente popolati, dove si possono osservare gli indiani nelle loro terre d'origine e nei loro villaggi chiamati «pueblos» e di cui il Fraccaroli dice: «costituiti da casette con porte strette e finestre minuscole, costruite in quell'architettura gelosa dei popoli dei paesi caldi che non vogliono che si guardi dentro alle case» (sic!) non comprendendo che si tratta di case di «adobe» (?) specie di mattoni seccati al sole, in uso da millenni nelle regioni aride con forti escursioni termiche fra il giorno e la notte.

Affascinanti anche le descrizioni del Grand Canyon e delle prime esplorazioni spagnole nel 1500, con i «conquistadores» alla ricerca delle favolose terre dell'oro, le mai trovate sette città di Cibola.

E poi la California della corsa all'oro, delle sterminate piantagioni di agrumi e viti, caratterizzata da un clima e una posizione ideali per un grande sviluppo che non sarebbe venuto meno.

Il ritorno dal Pacifico all'Atlantico avviene attraverso gli Stati più a Nord con la visita di Chicago e dei suoi mattatoi, visita che lascia una profonda traccia nell'animo dell'autore per il crudo spettacolo della «matanza».

Sarebbe poi inutile dilungarsi sulle riflessioni che l'autore fa sul numero di automobili in circolazione negli Stati Uniti negli anni venti, perché è per noi oggi in Italia realtà di tutti i giorni con la differenza,

naturalmente, che gli USA sono trenta volte più grandi dell'Italia con una densità di popolazione di 23 abitanti/km² invece di 184 come da noi!

Inoltre, per concludere, ci sembra che Fraccaroli abbia saputo cogliere il ruolo giocato dalla moneta nella società americana, ruolo che si è venuto gradatamente rafforzando dopo la Seconda Guerra Mondiale con il debordare del dollaro su tutti i mercati che ha portato a una politica monetaria estremamente condizionante.

Enzo Conti

Note

1. Arnaldo Fraccaroli, giornalista, scrittore e commediografo, nato a Villabartolomea (Verona) nel 1883 e morto a Milano il 16 giugno 1956.

2. Adobe: tipo di «mattoni» di terra argillosa mischiata con acqua, sabbia e paglia che lasciato seccare al sole per 10/15 giorni diventa compatto e duro. Già conosciuto nell'antico Egitto come «pietra cotta», dall'arabo «atob», usato in America (Sud-Ovest USA) anche come aggettivo es. «Adobe House» (casa di adobe).

Le case fatte con questi mattoni che misurano circa 45 × 13 × 20 cm. hanno muri spessi almeno 50 cm. che, durante le ore calde della giornata, assorbono il calore e mantengono la temperatura fresca all'interno. Nel freddo della notte emanano il calore accumulato durante il giorno. Si verifica così una compensazione di temperatura che forse neppure un moderno e costoso impianto di condizionamento potrebbe dare.



A. Berti
Figura in carboncino (1984).

Recensioni

Arthur C. Clarke Incontro con Rama Edizioni Mondadori 1985 (..... della fantascienza).

La letteratura fantascientifica si può dividere in due grandi categorie: una racchiude in sé le storie fantastiche, di pura evasione, mentre l'altra mette soprattutto l'accento sull'aspetto scientifico.

Grande sostenitore di questa seconda corrente è il celebre scrittore inglese Arthur C. Clarke. È nato nel 1917 a Minehead, nel Somerset, e ha cominciato ad occuparsi di fantascienza già prima della seconda guerra mondiale. Faceva parte con Heinlein, Asimov ed altri del gruppo di scrittori che hanno dato vita negli anni '40 all'età dell'oro della fantascienza.

Ciò che ha maggiormente contraddistinto (e contraddistingue tutt'ora) l'opera di Clarke, è la marcata impronta scientifica, che dà alla storia un eccezionale realismo.

Clarke infatti oltre che scienziato è anche un grande narratore (si pensi ad esempio al suo celeberrimo libro «2001 Odissea nello spazio») e riesce a farci affrontare con estrema naturalezza e quasi indifferenza dei temi in realtà ben poco verosimili come le astronavi, le stazioni spaziali ed anche l'esistenza di esseri alieni. Tra l'altro questo modo di scrivere sobrio sembra quasi contenere una muta condanna agli scrittori che invece ammantano gli stessi temi di un senso di meraviglioso che in realtà è quasi sempre ricerca di sensazione.

In questo «Incontro con Rama» Clarke abbandona i già pochi fronzoli letterari, preferendo ad essi uno stile scarno e giornalistico, che nuoce molto alla godibilità e scorrevolezza del romanzo, ma che nello stesso tem-

po dà quasi l'impressione di un resoconto storico, aumentando così la verosimiglianza e la partecipazione del lettore. Un oggetto misterioso di forma cilindrica e di lunghezza superiore ai cinquanta chilometri si avvicina al sistema solare interno, la sua rotta lo porta tanto vicino alla terra da permettere un breve rendez-vous con un'astronave terrestre.

Sin dall'inizio appare chiaro che l'oggetto, chiamato Rama dagli astronomi, è un manufatto extraterrestre. Viene quindi inviata un'astronave che si trovava nei paraggi a esplorarlo nel modo più completo possibile. Il libro è una specie di diario in cui viene descritta minuziosamente l'esplorazione del misterioso cilindro da parte dei terrestri.

Particolarmente importante è l'assenza di vere e proprie forme di vita: infatti gli unici esseri a bordo della nave sono dei robot addetti alla pulizia e alla manutenzione. Non c'è traccia dei suoi ideatori.

Proseguendo nella sua orbita Rama si allontana dalla Terra e gli esploratori, anche se riluttanti, devono abbandonare la ricerca. Il cilindro passa vicino al sole e si allontana nello spazio, snobbando l'umanità allibita e piena di dubbi.

Il realismo della narrativa di Clarke si rivela soprattutto in questo finale. Egli non cerca la risposta ad ogni costo, ma la lascia al lettore.

Clarke non è Dio nel suo universo letterario, non si pone al di sopra delle leggi che lui stesso ha stabilito, non impone un finale creato da lui. È solo un uomo e non può fare altro che mescolare i suoi dubbi, i suoi sogni e le sue paure a quelli del lettore. È un libro da leggere. In un panorama fantascientifico spesso troppo superficiale è bello

ogni tanto trovare qualcosa che faccia pensare.

Daniele Fioretti

Norberto Bobbio, Il futuro della democrazia, Torino, Einaudi, 1984, pp. 170.

Che nella prima metà del Novecento l'egemonia intellettuale in Italia sia stata appannaggio di Benedetto Croce è un fatto incontestabile, anche se varrebbe la pena chiarirne la complessità della genesi e degli sviluppi (1). È da questa sanzione culturale che bisogna prendere le mosse per comprendere i nessi più significativi di certe polemiche dottrinarie che hanno contraddistinto il nostro paese negli anni caldi del secondo dopoguerra. L'ipoteca sovietica nell'elaborazione teorica dei comunisti italiani e la rivisitazione del liberalismo concepita da Norberto Bobbio nel senso di un rapporto più corretto fra liberalismo, democrazia e comunismo, condussero già nel '54 e '55 ad una discussione serrata tra due comunisti, Galvano Della Volpe e Palmiro Togliatti ed un liberale di ispirazione crociana come appunto era Bobbio.

Rispettivamente dalle colonne di «Rinascita» e di «Politica e cultura» sgorgava materiale in abbondanza sui problemi dei rapporti fra libertà e potere, fra società civile e Stato, fra cultura e politica, fra ideologia e scienza.

Da questa polemica prendeva nuovo alimento il problema degli intellettuali in connessione con una realtà in trasformazione sia da un punto di vista sociale che economico (2).

In questo senso non si può non avvertire una linea di continuità fra il Bobbio del 1955 ed i suoi scritti più recenti, perlomeno sul piano strettamente speculativo; *Il futuro della democrazia*, volume che raccoglie le osservazioni compiute da Norberto Bobbio in questi ultimi anni sul problema dello Stato e della società civile, riflette giustappunto la necessità di cogliere le implicazioni più sotterranee insite nella democrazia in una fase di sviluppo e quindi di trasformazione. Pur sottolineando le contraddizioni in cui versa la società democratica non solo nella fase attuale, ma sin dal suo concepimento, «anche nei felici momenti in cui il popolo si riuniva nell'agorà» (p. 17), egli sposa la tesi della trasformazione rispetto alla parola crisi, che potrebbe erroneamente far pensare ad un collasso imminente». In una società pluralistica e centrifuga dove si assommano molteplici centri di potere oligarchico ed invisibile, che minano alle basi la crescita di una democrazia ideale, non si può ciononostante essere troppo pessimisti sul futuro della democrazia se è vero come è vero che dopo la seconda guerra mondiale nessuno stato democratico ha lasciato il passo ad una involuzione autoritaria.

Come lo stesso Bobbio ammette, non tutte le forme democratiche sono sufficientemente solide, in realtà «vi sono gradi diversi di approssimazione al modello ideale, ma anche la più lontana dal modello non può essere in alcun modo confusa con uno stato burocratico e tanto meno con uno autoritario» (p. 26). Se pure i sostrati culturali su cui poggia questa immagine in positivo della democrazia sono vasti e convincenti, l'A. non poteva non tenere conto dell'ondata di reflusso che ha colpito la generazione più giovane dopo il fallimento della stagione sessantottesca. In questa direzione Bobbio spende più di una parola intelligente per giungere alle conclusioni che dopo i momenti esaltanti del 1953, la sconfitta della legge truffa, del 1964, l'avvento del centro sinistra, del 1975, il grande balzo del partito comunista, la fortuna della politica si è dissolta e l'uomo comune incapace di stare «in su la volpe e in sul liono» ha preferito ritirarsi nella sfera del privato riproponendo a se stesso un monito che viene da lontano, «l'esaltazione del primato della vita spirituale o dei principi

morali rispetto alla pura politica» (p. 68).

Non si tratta davvero di un ripiegamento da intellettuale sconfitto, in quanto non mancano i riferimenti precisi al caso italiano, né tantomeno un'indicazione puntuale sui metodi politici da perseguire, che, in linea con la sua militanza socialista, appaiono quelli di una compatta alternativa di sinistra. Anche se ci troviamo di fronte ad un volume, che, essendo composto di più saggi, presta ovviamente il fianco a delle critiche di disomogeneità stilistica, indubbiamente questa raccolta di scritti realizzata dallo stesso autore, offre più di uno spunto illuminante per chi intenda confrontarsi con il problema dello stato e degli intellettuali nella società contemporanea. Quest'ultimo tema è sempre stato lucidamente presente a Norberto Bobbio lungo tutto l'arco della sua attività, al punto che Eugenio Garin non stentava ad ammettere l'importanza e l'attualità dell'osservazione di Bobbio, quando ancora nel '54 annotava che «gli appunti di Gramsci erano tutto quello che possedevamo in Italia sul problema della storia e dell'organizzazione degli intellettuali» (3).

Gianni Conti

1. Si veda E. Garin, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti 1974, p. 3.

2. A questo proposito sono pertinenti le osservazioni di A. Asor Rosa, *La cultura in Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, IV vol, pp. 1615-1620.

3. E. Garin, - *op. cit.*, p. 327.

C. Baudelaire, *Il mio cuore messo a nudo*, Milano, Adelphi, 1983

Tra il 1855 ed il 1966, Charles Baudelaire tenne due diari sovrapposti, *Razzi*, la cui stesura copre gli anni 1855-1862, e *Il mio cuore messo a nudo*, scritto nel periodo 1859-1866, ai quali si aggiunsero i fogli costituenti la sezione *Igiene*, inserita tra le prime due dalla curatrice del testo Diana Grange Fiori.

Nelle note, contenute nella parte finale del libro su cui scriviamo, viene riportato un frammento di una lettera inviata da Baudelaire alla madre, molto significativo circa le motivazioni che stanno alla base di *Il mio cuore messo a nudo*: «Ebbene, sì! questo libro tanto sognato, sarà un libro di rancore». Abbiamo sottolineato il particolare perché riteniamo che caratterizzi i pensieri raccolti da Baudelaire in questo *libro di confessioni*, dove il poeta si abbandona a considerazioni etico-estetiche, che scolpiscono la sua personalità in modo netto, isolandolo dal contesto, da una società alla quale concede distacco e disprezzo.

Baudelaire, nelle pagine del suo diario, mette da una parte il pensiero, l'immaginazione, l'arte e dall'altra una società borghese in espansione, dedita alla produzione, al culto della ricchezza, risolvendo questo scontro in un'esaltazione della poesia e del Bello. Il *rancore*, segno distintivo di *Il mio cuore messo a nudo*, è quello dell'uomo di lettere, del dandy ozioso, ma, in particolare, del poeta che subisce il processo, avendo oltraggiato la morale con la pubblicazione di *Les fleurs du mal*, umiliazione a cui si aggiunge quella che lo limita nella capacità d'agire, imponendogli la tutela a vita.

L'acredine di Baudelaire si dispiega in un inno all'arte, che viene considerata come la più nobile tra le varie forme di *prostituzione* «L'amore è il gusto della prostituzione. Non c'è anzi piacere che non possa essere ricollegato alla Prostituzione».

Dalle parole di Baudelaire, si appalesa che l'esistenza sia, sempre e solo, una forma d'amore, una *correspondance* tra il soggetto, intento a ricercare il piacere, e gli elementi esterni. In questo Baudelaire non si dissocia dall'uomo borghese, poiché anch'egli va alla ricerca di «un gran numero di piccoli godimenti», quantunque si distingua quando coglie l'essenza dell'operato umano: la negazione dell'identità.

Se l'azione dell'uomo è spinta dal desiderio di possedere un oggetto, a cui si attribuisce la qualità del bello, portatore di godimento, non si può misconoscere che l'individuo si annulli nel rincorrere la propria meta, che si prostituisca, obliando se stesso.

Baudelaire si sente una persona comune grazie al desiderio che lo porta a *far commercio* della propria coscienza.

za, sebbene egli scelga come fine delle sue brame quello più elevato, il volo verso l'impossibile «Della vaporizzazione e della centralizzazione dell'Io. Tutto sta qui».

L'uomo borghese, che tanto disprezzo ha scaricato sul poeta, procede su una strada che suppone sia quella del bene ed in virtù di tale superstizione, si sente in dovere d'imporre la propria volontà, la propria regola. Il peso del giudizio grava sulle spalle di Baudelaire, che l'alleggerisce con la scrittura, con delle osservazioni che impongono il problema etico al contratto sociale, posto dinnanzi alla sospensione, al volto del Padre «Io, dico *Viva la Rivoluzione!* come direi: *Viva la Distruzione!*, *viva l'Espiazione!* *viva il Castigo!* *viva la morte!*».

Il male, l'oscenità che colpisce il pudore non sono condotti dall'arte, che propone la Profondità, spaziando oltre i simulacri, ma dalla cecità di alcuni uomini, deboli con se stessi, violenti ed arroganti con gli altri.

Il dandy simboleggia lo stato di scivolamento della coscienza, che si dona all'ozio ed è eco dell'ideale estetico di Baudelaire «Il Dandy deve aspirare a essere sublime senza interruzione; deve vivere e dormire di fronte ad uno specchio». Menzionando la superficie riflettente, Baudelaire parla del desiderio di crescita dell'Io, della sua volontà di eccedersi, limitata dalla presenza della linea che impedisce la perfetta duplicazione. Il carattere sublime del dandy è il segno distintivo della poesia, che si sospende come una passerella, mettendo in contatto Baudelaire con l'intemporalità, descritta, sezionata, colorata con la riproposizione degli stati psichici attraversati dalla coscienza del suo volo.

Il dandy baudelariano non trova che volgarità nel mondo circostante, volontà di dominio, menzogna, che inducono a ridere, ma, nel momento in cui scatta l'atteggiamento di scherno, egli sente un'eco, un prolungamento del riso — il doppio l'invita alla quiete «Un Dandy non fa niente». La celebrazione del dandismo in Baudelaire esprime il disprezzo di costui verso un mondo ostile, feroce nel giudicare, pronto ad esercitare violenza con la condanna all'isolamento, scagliata contro il poeta che, non avendo più uno spazio in cui entrare in relazione, si barrica dentro di sé e si idolatra.

Baudelaire, riducendo la sua vita alla poesia, si allontana dagli altri uomini, da coloro che lo hanno incriminato e dichiara di non aver bisogno di loro, di essere autosufficiente, optando per lo *specchio della parola*, sulla cui superficie si verifica lo svezzamento del suo Io, amato, venerato. Il risentimento del poeta, leitmotiv di *Il mio cuore messo a nudo*, si estrinseca in un rifiuto totale e radicale del mondo borghese, che si spinge sino al desiderio di abbandonare la propria nazione e la sua unica consolazione è la scrittura, realtà in cui la sua identità, minata e tagliuzzata, diviene una popolazione con cui stabilire quella fraternità risultata impossibile con gli altri uomini «L'uomo ama talmente l'uomo che quando fugge la città, è di nuovo per cercare la folla, cioè per rifare la città in campagna».

Nell'inneggiare alla passività del dandy, Baudelaire parla del suo universo poetico popolato da una sola persona, che dialoga, vive con il sosia e, volendo stabilire con questi migliori rapporti, decide di modificare il proprio carattere, la propria identità. Rompendo i ponti con il mondo, Baudelaire non può rinunciare ad amare, a desiderare e stabilisce una relazione con una donna invisibile, terribile, priva di volto, che regna nel suo animo suscitando ammirazione e terrore.

Baudelaire si affida alla poesia per riacquisire l'immagine reale della propria identità, quella che è anteriore all'entrata nel mondo della luce e pertiene al futuro assoluto ed in questo cammino svende se stesso, quelle figure che, apparendo, pretendono di assumere carattere definitivo.

In *Il mio cuore messo a nudo*, Baudelaire decide d'abbandonare il proprio posto nella società, rifiuta il ruolo d'imputato sulla grande scena del palcoscenico borghese, facendosi carico di un unico crimine: l'esistenza. La macchia che oscura il suo pensiero l'induce a trovare una sorgente in cui cadersi per liberarsene, dalla quale sgorga un'acqua purissima, incorruttibile, purificatrice ed immergendovisi egli dimentica il mondo, la propria persona, vivendo a contatto con *uomini eletti dal male*.

Francesco Garritano

Cesare Musatti, Questa notte ho fatto un sogno, Editori Riuniti, Roma 1983, pp. 190, Lire 7.000

Personaggio eclettico nel panorama della cultura italiana, Cesare Musatti per sua stessa affermazione non ama essere definito riduttivamente psicoanalista. Partito infatti da posizioni filosofico-epistemologiche è approdato intorno agli anni '20 alla psicologia, interessandosi in particolare, nell'ambito della psicologia sperimentale, alla teoria della percezione e in seguito ai problemi della valutazione ponderale, alla psicologia della testimonianza e del lavoro; ha diffuso in Italia le teorie della Gestalt ed infine, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, si è occupato prevalentemente di psicoanalisi, diventandone il padre spirituale in Italia con la pubblicazione dell'ormai famoso «Trattato di psicoanalisi» del 1949.

Ma questo breve profilo non rende certo ragione di una personalità estremamente complessa, sfaccettata e direi quasi vulcanica, come dimostrano le innumerevoli attività svolte e i molti argomenti di cui si è occupato e di cui continua ad occuparsi anche adesso, a 87 anni compiuti. A questo proposito «Questa notte ho fatto un sogno» ci fa conoscere un Musatti che non è solo il grande psicologo-psicoanalista noto a tutti, ma anche uno scrittore versatile, che conversa amabilmente con il lettore stimolando la curiosità attraverso episodi, ricordi, colloqui e brani di vita professionale che costellano la sua esistenza dai tempi della sua giovinezza ad oggi.

È un'autobiografia? Sì e no. No, perché manca una qualsiasi successione cronologica che leghi tra loro questi 26 brevi brani; sì, perché non solo l'Autore parla quasi sempre di se stesso, di opinioni personali e vicende intime (e lo fa con molto garbo), ma soprattutto perché alla fine del libro abbiamo veramente l'impressione di conoscere meglio l'uomo Musatti, di avere effettuato con lui un viaggio, condotto sul filo della memoria, per ricomporre, quasi riunendo i tasselli di un puzzle, alcuni momenti della sua vita.

A ricordi più strettamente familiari si alternano episodi di analisi tenute da Musatti nel corso degli anni, a volte

drammatici come quello della concertista russa che nessuno aveva mai sentito suonare perché affetta da fobia per il pubblico, a volte ameni come quello della paziente che, guarita dal vizio del bere, lo aveva però attaccato al terapeuta, per una strana forma di transfert rovesciato, episodi comunque narrati sempre con una carica di umanità ed una partecipazione non comuni.

E non mancano nemmeno nel libro spunti dotti, disquisizioni sulle teorie psicoanalitiche, dialoghi psicologici, riflessioni profonde, richiami a Freud, Kafka, Kant, Leibniz.

Infine degni di nota sono due brani un po' particolari: il primo è una strana, quasi surreale lettera a Giovanni Paolo II dove, con spirito arguto e logica stringente, Musatti considera il problema dell'inesatta datazione della nascita di Gesù e propone quindi in tono confidenziale al Pontefice un'improbabile e divertente riforma del calendario. Il secondo è il brano che dà il titolo al libro ed è, sotto forma di sogno, una intelligente satira dell'uomo pubblico, quale è lo stesso Autore, che si trova per certi aspetti in una situazione analoga a quella di una prostituta che deve sottostare a continue richieste di prestazioni varie; ma tutto sommato si ha l'impressione che la notorietà acquisita in fondo non dispiaccia a Musatti, che sembra invece apprezzare la stima e la considerazione del pubblico non meno dell'affetto dei suoi allievi e dei suoi pazienti.

Ed è proprio ad un pubblico più vasto e non solo alla ristretta cerchia degli «addetti ai lavori» che si rivolge «Questa notte ho fatto un sogno», scritto volutamente da Musatti con un linguaggio semplice ed immediato e che si distacca per questo dalle sue opere precedenti, molto più ricche di termini tecnici. Ne risulta un libro interessante sia per chi si occupa di psicologia, sia per chi con essa non ha niente a che fare ed è per entrambi un invito a riflettere e ad approfondire i molti argomenti trattati: in una parola a pensare. Il che non è poco davvero.

Gabriella Semino

Robert Walser, *La passeggiata* (1919) - *der Sparziergang* - piccola biblioteca Delphi - Pagg. 106 L. 6.000.

Scrittore svizzero di lingua tedesca, ebbe com'è noto vita agitata ed oscura. La sua fama di autore è postuma perché nel firmamento letterario dell'epoca, dove spiccavano i nomi di Franz Kafka, Thomas Mann, Robert Musil, Hermann Broch, Hermann Hesse, Bertolt Brecht, Oedoen Von Horvath, Josef Roth ecc. per non parlare che dell'area mitteleuropea, egli si situava in una posizione quanto mai atipica.

Leggendo le pagine di Robert Walser, si cercherebbe invano la densità problematica, che in misura diversa caratterizza le opere degli Autori su nominati.

La trasparente poesia delle pagine di Walser, il suo modo di sfiorare la realtà quasi con timidezza, la sua sottile e trasognata ironia danno all'opera di questo scrittore una misura di apparente estraneità nei riguardi dei suoi contemporanei.

Ma questa estraneità, com'è detto, è solo apparente perché leggendo attentamente non sfugge che il mondo dell'Autore svizzero è esattamente lo stesso di quello dei suoi contemporanei. Il dramma dell'esistenza, la sua problematicità, il senso di estraniamento e di precarietà, e più che altro la crisi di identità, fanno di Walser un rappresentante tipico di quella cultura della crisi nella quale non solo il mondo letterario della Mitteleuropa viene chiamato in causa, ma l'intera coscienza esistenziale dell'uomo moderno.

Robert Walser si inserisce a buon diritto nella schiera di coloro che si sono posti come guida esistenziale e culturale ed hanno, inoltre, dato alle avanguardie letterarie del tempo elementi di studio e di riflessione.

Nel — *La Passeggiata* — uno dei suoi racconti più perfetti, l'autore descrive la realtà colta nel dinamico divenire di una esperienza fugace ed estemporanea. Il tema è una passeggiata per la strada, o meglio, per la vita, ma il protagonista non affonda nella realtà anzi sembra sfiorarla: come un ospite che guarda trasognato lo svolgersi dell'esistenza alla quale cammina accanto, con malinconica ironia.

Vede la vita scorrere — con gli occhi di una pedina che non ha trovato

posto nella scacchiera — come dice Kafka.

Osserva con ammirazione tutto ciò che lo circonda: luoghi, persone, fatti, animali. Le cose più comuni sono prese in alta considerazione... Il dolce paese, la gentile modestia dei suoi prati, case, giardini mi appariva come un soave canto d'addio... queste cose sono per lui bellissime o terribili, sono per lui una novità continua, quasi un'esaltazione di bene, di male, il mistero stesso dell'essere.

Il libro viene concluso quasi ironicamente come una identità che passa: tutto descritto con fresche note «kleine prosa» (prosa dimessa).

Dello stesso autore: *Jacob Von Gunten - I Fratelli Tanner - I temi di Fritz Kocher - Storie* (edizioni Adelphi). *L'Assistente* (Ed. Einaudi).

Giovanna Guasti Ceppari

Alessandra Bruscasti, *Quattordici gocce di pioggia*, ed. *La Ginestra*, Firenze 1984.

Alla sua prima esperienza letteraria, Alessandra Bruscasti presenta al grosso pubblico una antologia formata da quattordici brevi racconti. La spontaneità e freschezza espressiva del suo stile contribuiscono a rendere il lettore immediatamente partecipe della situazione in cui viene a trovarsi ogni personaggio, instaurando così fra i due una diretta dipendenza emotiva. Il lirismo sfumato ed i toni pacati propri della sua narrativa fanno sì che ogni storia proceda speditamente fino al proprio termine, quasi portasse in nuce le cause della sua conclusione. Così avviene per *La Signora*, una delicata e sommessa elegia di addio alla vita, o ne *La lunga giornata della signorina Celeste*, in cui l'esistenza di un'anziana signorina trova nella serenità delle piccole cose di ogni giorno il leitmotiv che scandisce il proprio tempo.

Comune denominatore di alcuni racconti è una acuta nota di malinconia, mentre si avverte altrove un profondo rammarico per l'assurdità del destino, che fa sfociare l'idillio di due giovani in una tragedia senza rimedio voluta da una divinità arcaica che fa ricadere sui figli innocenti le colpe dei padri. Ecco allora che l'atmosfera iniziale

quasi di favola che avvolge Cristina e Villa Verde svanisce ed il luogo diventa il teatro in cui a poco a poco si consuma un dramma tanto ingiusto quanto inevitabile.

Bastano poche righe all'autrice per abbozzare davanti agli occhi del lettore la trama di un racconto, trama che spesso diventa il pretesto per delineare questo o quel personaggio. Le cronache giornalieri descritte dalla Brusca gli ed i suoi piccoli ma incisivi affreschi di vita di gusto quasi naïf, di ambito domestico o sociale, offrono a tutti la possibilità di riconoscersi nei suoi protagonisti e di ricevere il messaggio dell'autrice, fino ad intravedere quasi una morale alla fine di ogni storia. Molto vasta è inoltre la gamma delle sensazioni e dei sentimenti descritti: dalla nostalgia che assale Roberto nella sua sofferenza alla fatica di vivere dell'ormai vecchio e stanco Francesco, dall'ingenua incredulità del piccolo Marco alla tanto attesa ed insperata felicità di Laura la sera di Natale.

Questi quattordici racconti, dei quali volendo si potrebbero rintracciare non lontani precedenti letterari, hanno fatto sì che Alessandra Brusca gli vicesse il I° premio «Eugenio Montale» di quest'anno per la narrativa, e che vedesse compensata la sua grande passione per questo genere a cui si è avvicinata quasi per fare, da autodidatta, nel tentativo di evadere dai problemi di tutti i giorni.

Giovanna Fiorelli

Carlo Castellaneta, Notti e nebbie,
Rizzoli Editore, 1975, pagg. 212

Lo spunto per rispolverare «Notti e nebbie» mi è stato dato dalla Rai che proprio in questi giorni trasmetterà uno sceneggiato tratto da questo romanzo di Carlo Castellaneta.

La storia si svolge a Milano nel 1944 quando la violenza fascista era all'apice e la corruzione era regola di vita. Protagonisti di primo piano oltre a Bruno Spada, funzionario della polizia politica, sono la fame, il freddo, le illusioni, le privazioni, le torture, la morte, che chi ha vissuto in quel periodo non potrà certo dimenticare mai.

Ed ora conosciamo le quattro donne che in un modo o nell'altro gravitano nella vita di Bruno Spada:

— Ecco la moglie «lei» come la chiama l'autore, infatti non le dà nemmeno un nome tanto è insignificante questa figura, questa donna che abita con i figli in un paese vicino ad aspettare le rare visite del marito, tesa solo a rimproverarlo perché non approfitta abbastanza dei suoi poteri di funzionario per procacciare favori alla famiglia.

— Ed ecco Lucia, signora borghese conosciuta per caso durante una perquisizione che da lui vuole ed ottiene solo sesso.

— Incontriamo adesso Noemi la prostituta che serve a Bruno per carpire certe informazioni non troppo difficili da ottenere in un luogo così frequentato da uomini di tutte le posizioni sociali, certamente la figura più generosa e più umana nei confronti del protagonista.

— E in ultimo Magda la bellissima e cinica mannequin, di cui Spada si è innamorato pazzamente, che ha posto se stessa e la sua carriera al di sopra di tutto e di tutti e non si fa nessuno scrupolo di consegnare l'amante in mano ai suoi nemici alla caduta del fascismo.

Questa secondo me è senz'altro una delle più belle storie che Castellaneta ha dato alle stampe; all'epoca i borghesi l'hanno considerato un «romanzo scandalo» per delle pagine impregnate sul sesso, sull'eros, ma il lettore attento a recepire il messaggio dell'autore capisce subito che queste pagine non sono state scritte (come purtroppo succede molto spesso in certi scritti di oggi) per eccitare la sua fantasia né tantomeno per scandalizzarlo, ma per spiegare meglio nel contesto nella storia i sentimenti e le passioni che agitano i cuori e le menti dei personaggi.

Riassumendo direi che leggere questo libro è come visitare, guidati dalla mano dell'autore un mondo da incubo, pieno di ferocia e di violenza, di paure e di debolezze che Castellaneta ha saputo rendere vivido e palpitante agli occhi di chi legge con pochi tratti di penna evitando di perdersi in lunghe descrizioni dando ad ognuno la facoltà di immaginare a modo proprio i «suoi personaggi».

Vorrei aggiungere che questa lettura, questo allucinante viaggio verso e attraverso «il male» fino nel profon-

do a conoscere le sue ramificazioni più luride come radici maligne pronte a generare nuovi mostri, ci porta a riflessioni che conducono alla lotta interiore, a combattere il male che è in ognuno di noi e a permettere che i sentimenti positivi possano avere la prevalenza per vivere più liberi e sereni individualmente e più preparati ad affrontare il nostro ruolo in una società più matura e consapevole.

Alessandra Brusca gli

Attività della Biblioteca

Notizie di oggi

Corsi di lingue (Francese, Inglese, Tedesco)

Le lezioni, con frequenza settimanale, sono iniziate i primi del mese di novembre e proseguiranno fino alla fine del mese di aprile.

Conferenze

ARTI MINORI DEL '500

Le conferenze, con proiezioni di diapositive, sono state tenute:

6 Dicembre - Le arti minori del '500. Veduta d'insieme (Dott.ssa Dora Liscia)

13 Dicembre - Il collezionismo mediceo (Dott.ssa C. Frulli)

20 Dicembre - Tessuti e ricami del '500 (Dott. P. Peri)

Mostre

15-24 Dicembre 1984: personale della pittrice Manuela Baldeschi.

Incontri con la musica

Audizioni guidate in discoteca, con frequenza settimanale, tuttora in corso a cura di Mauro Conti.

Dibattiti

OLTRE LA PSICOANALISI, CON LA PSICOANALISI

8 novembre 1984 - Incontro con il Dott. R. Rocco
16 novembre 1984 - Incontro con il Dott. W. Shibalski

Assemblee

Venerdì 25 gennaio 1985 si è svolta, con larga partecipazione di soci l'assemblea annuale, la quale ha approvato il bilancio consuntivo dell'attività svolta dalla nostra associazione e il rendiconto finanziario delle entrate e delle uscite. L'avvenimento ha assunto quest'anno un rilievo particolare per la contemporanea convocazione dell'assemblea straordinaria, la quale ha modificato il vecchio statuto del 1911 al fine di ottenere dalla Regione Toscana il riconoscimento di personalità giuridica.

Per i prossimi mesi è previsto un ciclo di lezioni sull'arte moderna e, in occasione dell'anno degli Etruschi, conferenze e dibattiti sull'argomento con visite guidate.

Notizie di ieri

Un documento fotografico

Nella precedente edizione del bollettino «Milleottocentosessantanove», a corredo degli scritti pubblicati in quella occasione in omaggio a Ennio Pozzi e Manlio Danti, figurava riprodotta anche una foto nella quale i due personaggi ricordati, per avere onorato il nostro Sodalizio, apparivano rappresentati insieme ad un gruppo di amici.

Il documento fotografico originario, dal quale era stata ricavata l'inquadratura di dettaglio riprodotta, comprendeva una immagine di più vasto campo dov'erano rappresentati un folto gruppo di soci e amici della Biblioteca, riuniti il 16 ottobre 1930, nella sede sociale, per festeggiare Ennio Pozzi, vincitore in quell'anno di un premio di pittura alla Biennale di Venezia.

A cinquantacinque anni da tale data pochi dei partecipanti a quella riunione sono ancora viventi, tuttavia per chi ha avuto occasione di conoscerli quali soci della Biblioteca o perché legato a loro da vincoli di parentela, non è senza commozione che potrà osservare la foto, nella sua dimensione originale, capace di farci ritornare alla memoria molti volti un tempo a noi familiari.

Purtroppo una parte dei presenti a quella riunione non figura nell'immagine fotografica, ma i loro nomi, fra i quali ricordiamo con particolare compianto il bibliotecario Dino Cecchi, si possono leggere nella pergamena sottoscritta in quella occasione. Abbiamo pertanto trascritto l'elenco delle firme lì raccolte aggiungendo la specifica attività lavorativa di ognuno, come risulta dichiarata, al momento dell'iscrizione a socio, riportata nei libri sociali, relativi agli anni compresi fra il 1910 e il 1928.

È un elenco significativo dal quale deriva un quadro emblematico della diversa estrazione sociale degli aderenti alla «Biblioteca» dove con l'operaio, l'impiegato e l'artigiano, figura l'insegnante, il commerciante e il professionista affermato, a testimonianza di una concordanza d'intenti che ha sempre caratterizzato gli aderenti al nostro Sodalizio restato al di fuori da ogni faziosità politica con una sua autonoma

identità culturale, anche in un periodo, come quello ricordato dal documento fotografico qui riprodotto, caratterizzato da intimidazioni e prevaricazioni.

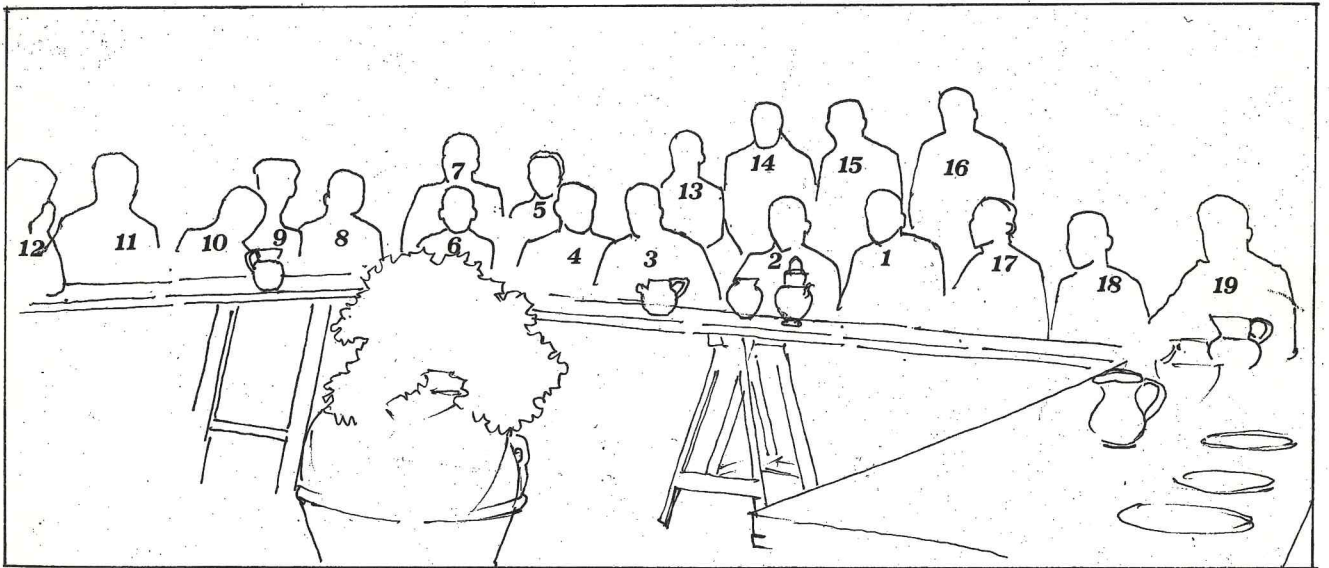
M.M.

Soci della «Biblioteca» rappresentati nella foto

N. 1 - Dott. Augusto Menarini, medico-chirurgo, Presidente della Società; n. 2 - Prof. Ennio Pozzi, pittore; n. 3 - Gen.le Roversi Masaniello, Podestà di Sesto Fiorentino; n. 4 - Ruggero Bianchini, impiegato; n. 5 - Giovanni Marconi, ceramista; n. 6 - Ugo Danti, scultore; n. 7 - Giovanni Gozzoli, impiegato; n. 8 - Mario Chellini, impiegato; n. 9 - Gino Prucher, maestro elementare; n. 10 - Ernesto Danti, operaio meccanico; n. 11 - Gastone Carnesecchi, orologiaio; n. 12 - Guido Chiostrì, elettricista; n. 13 - Ruggero Gianarini, ceramista; n. 14 - Pilade Mattolini, carbonaio; n. 15 - Gino Bettazzi, pittore; n. 16 - Vezio Conti, scultore; n. 17 - Cap.no Gino Salti, commerciante; n. 18 - Dante Danti, impiegato, Vice Presidente della Società; n. 19 - Manlio Danti, impiegato, Segretario della Società.

Erano inoltre presenti alla manifestazione del 16 ottobre 1930:

Giuseppe Banchelli, impiegato - Dino Cecchi, impiegato, Bibliotecario della società - Dante Cintelli, operaio meccanico - Alfiero Giachetti, elettricista - Luigi Conforti, impiegato - Enzo Conti, motorista - Lorenzo Giolli, commerciante - Arduino Guanieri, impiegato - Gastone Parigi, impiegato - Dott. Roberto Ragonieri, farmacista - Egisto Vanni, impiegato - Bruno Zoppi, impiegato.





*A. Berti - Primavera
(1967, bronzo, proprietà privata).*

CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

**Una delle
più antiche
fra le banche
moderne**



Cortile interno del palazzo
della Cassa di Risparmio di Firenze



**CASSA
DI RISPARMIO
DI FIRENZE**

...dal 1829